

SCUOLA 53 TICINESE

periodico della sezione pedagogica

anno VI (serie III)

Febbraio 1977

SOMMARIO

Le votazioni federali del 13 marzo: Inumane le due iniziative contro l'inforestierimento — L'insegnante alla ricerca della sua identità: I colleghi romandi s'interrogano — Un'esperienza didattica: l'età delle rivoluzioni (1750-1848), VI parte — Le scuole di avviamento alla vigilia della scuola media — Dialetto e italiano regionale nella Svizzera italiana — La recessione economica ha già infierito abbastanza: Due proposte insensate per un problema risolto — Raid Ginevra-Montpellier: Un'esperienza di vita di gruppo — Possibilità nuove nell'insegnamento del tennis scolastico — Libri di casa nostra — Comunicati e informazioni.

Le votazioni federali del 13 marzo

Inumane le due iniziative contro l'inforestierimento

Il 13 marzo l'elettorato svizzero è chiamato alle urne per pronunciarsi su due nuove iniziative contro l'inforestierimento, quarta e quinta di una serie già eccessivamente lunga. La prima, promossa dal Movimento repubblicano di James Schwarzenbach, tende a ridurre progressivamente il numero degli stranieri residenti, in modo che questo non superi il 12,5 per cento della popolazione svizzera. Il salasso di 300 mila stranieri dovrebbe avvenire sull'arco di dieci anni. La seconda, firmata dall'Azione nazionale, chiede che il numero delle naturalizzazioni annue sia limitato a 4000, e ciò sino a quando la popolazione della Svizzera sarà superiore a 5 milioni e mezzo.

In sostanza le due iniziative riprendono e ripropongono postulati sui quali il popolo svizzero ha già avuto modo di pronunciarsi a due riprese: il 7 giugno 1970 e il 20 ottobre 1974. In entrambi gli appuntamenti il verdetto fu negativo. Già per un motivo di correttezza civica (non è lecito continuare a porre all'elettorato gli stessi quesiti) le due



iniziative dovrebbero essere respinte senza esitazioni. Ma anche tollerando questa arroganza antistraniera, che ci fa tanto meno onore in quanto imperversa anche in periodo di crisi (e le crisi non conoscono frontiere), le due iniziative devono essere coraggiosamente rifiutate per tutta una serie di altri motivi.

La popolazione straniera sta diminuendo

L'iniziativa di Schwarzenbach, dapprima. Nessuno ignora che le limitazioni all'immigrazione, rese sempre più severe negli ultimi anni, hanno fatto sì che la popolazione straniera residente si sia stabilizzata già nel 1975 e che nell'anno trascorso si sia entrati in una fase di riduzione. Complice la recessione economica, nel 1975 hanno dovuto lasciare la Svizzera ben 51.816 stranieri e nel 1976 addirittura 54.111. Questa diminuzione ha notevolmente ridotto il pericolo di inforestierimento; non per quanti hanno tendenza a minimizzare il problema, ma per lo stesso Schwarzenbach. Perché allora insistere, o meglio infierire, visto e considerato che il Consiglio federale non intende per nessun motivo venir meno al suo programma di stabilizzazione, complice o no la recessione?

L'iniziativa chiede un salasso di 300 mila uomini in dieci anni. La terapia potrebbe anche apparire «non troppo dolorosa», visto che in due anni decine di migliaia di stranieri sono stati co-

stretti ad andarsene. Ma anche prescindendo dal fatto che chi se ne va comprende di più (perché le responsabilità di una crisi non possono essere direttamente addebitate all'autorità statale), la riduzione proposta dall'iniziativa significa che, indipendentemente da un blocco totale delle immigrazioni, 30.000 stranieri in media dovrebbero annualmente lasciare la Svizzera. Dato che in caso di ripresa economica il numero delle partenze «spontanee» diminuirebbe sensibilmente, ne deriva che ogni anno migliaia di stranieri dovrebbero essere rinviiati nei paesi di origine con le loro famiglie. Ciò che sarebbe contrario ai più elementari postulati umanitari.

Grave colpo per l'economia

Anche dal profilo economico la riduzione postulata non sarebbe sopportabile, poiché non potrebbero più essere presi in considerazione i bisogni essenziali di importanti settori della nostra economia; l'inevitabile accaparramento della manodopera ancora disponibile avrebbe come conseguenza un aumento dei salari che, a sua volta, provocherebbe una nuova spinta inflazionistica. (È appena il caso di rilevare che negli ultimi due anni di recessione la Svizzera ha avuto per lo meno la consolazione di un rincaro minimo). Le esigenze dei promotori della iniziativa sono inoltre in conflitto con numerosi trattati internazionali di cui la Svizzera è parte contraente (si tratta di accordi bilaterali sul domicilio stipulati con tutti i paesi confinanti ma anche con altri stati europei, nonché di accordi multilaterali dell'AELE e dell'OCSE ratificati anche dalla Svizzera). La denuncia di questi trattati avrebbe ripercussioni molto sfavorevoli sulle nostre relazioni internazionali e gravi conseguenze per gli svizzeri all'estero che potrebbero essere oggetto di misure di ritorsione. La quarta iniziativa contro l'inforestierimento deve perciò essere respinta.

4000 naturalizzazioni: un grave errore

La stessa raccomandazione vale per la quinta. Limitando a 4000 il numero delle naturalizzazioni ammesse in un anno i promotori si propongono di lottare contro l'inforestierimento. L'abbaglio è grossolano poiché è troppo facile dimostrare che le naturalizzazioni non hanno né un influsso notevole sul numero degli stranieri che vivono in Svizzera, né su quello della popolazione totale. Il numero delle naturalizzazioni degli ultimi anni non raggiunge in effetti nemmeno l'uno per cento della popolazione straniera e resta molto al di sotto dell'eccedenza delle nascite tra gli stranieri. Va inoltre ri-

cordato che le naturalizzazioni non hanno mai costituito una misura contro l'inforestierimento. La cittadinanza svizzera viene concessa poiché le condizioni richieste per l'integrazione dei candidati nella comunità nazionale sono adempite, ciò che prova nel contempo che non si tratta più di stranieri rappresentanti un pericolo di inforestierimento.

Inoltre, come detto, le naturalizzazioni non esercitano nessun influsso sul numero degli abitanti. Il naturalizzato conserva infatti la sua condizione personale e professionale. La naturalizzazione costituisce cioè un atto di portata politica per mezzo del quale lo straniero diventa un cittadino a parte intera. Ma non crea nessuna lacuna che debba essere colmata ricorrendo a un altro straniero. L'iniziativa è dunque nettamente fuori bersaglio se i promotori credono di poter bloccare a priori una nuova esplosione demografica (in verità assai improbabile) limitando le naturalizzazioni.

Sarebbe lesa l'autonomia comunale

La limitazione delle naturalizzazioni non potrebbe infine essere applicata senza ledere la sovranità cantonale e comunale. Secondo il regime attuale la naturalizzazione è in primo luogo un compito dei comuni e dei cantoni: il ruolo della Confederazione consiste solo nel fissare delle «esigenze minime» che il candidato deve adempiere. Ma se l'iniziativa dovesse venire accettata la Confederazione dovrebbe proibire ai cantoni e ai comuni di naturalizzare talune categorie di stranieri. La limitazione richiederebbe inoltre un criterio di ripartizione dei 4000 fortunati fra i singoli cantoni; quest'ultimi si troverebbero a loro volta in difficoltà nel ripartire le naturalizzazioni tra i comuni. La proposta costituisce dunque un grave passo indietro di nessuna utilità. Una proposta, insomma, da respingere.

Rispondendo «no» alle due ultime iniziative anti-stranieri si accetta implicitamente la politica nei confronti degli stranieri delle autorità federali. Essa comprende da un lato misure di stabilizzazione e di riduzione dell'effettivo della popolazione straniera residente (ma in modo indolore e umano) e d'altro lato l'integrazione nella comunità nazionale degli stranieri che dimorano durevolmente o per lungo tempo nel nostro paese. Da un paio d'anni la Svizzera si dibatte con fatica nel tunnel della recessione. E in un paio d'anni più di 100 mila stranieri hanno dovuto rimpatriare. È dunque vero che la crisi ha aggravato il problema degli stranieri: ma per loro soltanto.

Ugo Sadis



L'insegnante alla ricerca della sua identità

I colleghi romandi s'interrogano

La *Semaine pédagogique* del luglio 1976 a Villars-les-Moines ha assunto come tema «L'insegnante alla ricerca della sua identità». Un fascicolo edito dall'Institut Romand, opera di Jean Combes e dei suoi collaboratori¹⁾, documenta ora gli interrogativi e le proposte di soluzione attorno ai quali si sono svolti i lavori. Sempre nell'ambito della stessa problematica, va ricordata poi la relazione di E. Egger su «Les limites de la liberté de l'enseignant»²⁾. I due documenti testimoniano che l'inquietudine diffusa che già tanto ha fatto scrivere e discutere sulla figura professionale e la funzione sociale dell'insegnante ha coinvolto direttamente anche i colleghi romandi e li ha spinti ad una *mise en question* del proprio compito, alla ricerca di una nuova identità.

Di questa problematica e di questa ricerca tenterò qui di dare una rapida sintesi, riassumendo i documenti citati e commentandoli via via nei punti più significativi con altre pubblicazioni analoghe apparse in aree culturali diverse.

Le ragioni di una crisi

Tra le ragioni che inducono una crisi di identità nell'insegnante, Combes ricorda la stima sociale relativamente scarsa di cui gode la professione docente: «professionnellement, l'enseignant n'est pas un producteur, notre société est donc tentée de le considérer comme un individu négligeable»³⁾. Separato dalla sfera economica direttamente produttiva, ridotto a prestatore di servizi, l'insegnante potrebbe credere fermamente nel suo ruolo solo se la società fosse indubbiamente convinta dell'importanza del suo servizio. Senonché, a giudicare dai segni esteriori del riconoscimento sociale, questa convinzione è tutt'altro che diffusa. È vero, come si legge nel documento di Combes, che «la situation financière des enseignants demeure relativement bonne, en Suisse du moins»⁴⁾; ma nella maggior parte degli altri paesi, a cominciare da quelli anglosassoni, i loro stipendi restano «al limite inferiore della scala remunerativa dei professionisti»⁵⁾. Ciò costituirebbe forse una ragione d'insoddisfazione marginale, se nell'impianto consumistico della società contemporanea la retribuzione economica non fosse un indice diretto della stima sociale di cui gode una professione. È probabile che un livello salariale relativamente basso corrisponda nel pubblico ad una scarsa approvazione sociale.

Si aggiunga che, benché investito della sua funzione direttamente dalla comunità, e di qui, indirettamente, dalle famiglie, il docente è però spesso percepito come un

«modello» antagonista rispetto al modello familiare⁶⁾. Poiché gli si attribuisce, per delega, il ruolo di educatore che naturalmente spetta ai genitori, ogni famiglia si attende che l'insegnante non contraddica mai il valore educante del modello proposto dalla famiglia stessa. «Parlando del ruolo dell'insegnante» — scrivono due autori anglosassoni — «abbiamo detto che esso richiede conformismo e convenzionalità non solo in classe ma anche nella vita privata. I genitori, i direttori, i sovrintendenti, e i membri del comitato scolastico locale sono particolarmente sensibili a qualsiasi critica sul comportamento dell'insegnante che non si conforma ai costumi della società, e sono portati a far conoscere la loro disapprovazione quando si trovano di fronte ad azioni devianti»⁷⁾.

Ma, anche quando non si verificano autentiche tensioni di ruolo, il rapporto di collaborazione e l'appoggio all'attività docente da parte delle famiglie è spesso carente. Lo rileva Jean Combes, osservando che «dans leur ensemble, les parents ont une mauvaise connaissance du système scolaire, des programmes et de leur contenu; ils ne se posent guère de questions sur la pédagogie et ne souhaitent que des enseignants efficaces; ils jugent les résultats scolaires de leurs enfants à leurs bulletins et à leurs promotions autant qu'à leur satisfaction d'élèves»⁸⁾. Isolato così da un rapporto costruttivo con le famiglie, l'insegnante si ritrova diviso e combattuto tra un imperativo pedagogico che gli prescrive un'attività educante volta allo sviluppo della personalità dell'allievo, e le esigenze eminentemente pratiche delle famiglie che badano principalmente all'aspetto efficientistico dell'apprendimento dei contenuti. Le due esigenze non di rado possono entrare in conflitto; e mi sembra importante, al riguardo, quanto scrive Egger nella sua relazione sulla libertà dell'insegnante: «Tous les efforts doivent être faits pour favoriser, dans l'intérêt des élèves, la coopération entre parents et enseignants, mais les enseignants devraient être protégés contre toute ingérence abusive ou injustifiée des parents dans les domaines qui sont essentiellement de la compétence professionnelle des enseignants»⁹⁾.

Competenze e funzioni del docente

Non solo le famiglie possono assumere un ruolo competitivo o conflittuale nei confronti dell'attività docente; nella civiltà attuale, i mezzi di comunicazione di massa svolgono un compito informativo di tale rilievo che li si è potuti definire («l'école parallèle»¹⁰⁾. Di fronte a questa poderosa fonte alternativa o supplementare d'infor-



Da: «Le nouvel observateur»

mazione, è naturale che l'impegno del docente si sposti sempre più dalla stretta trasmissione di contenuti alla pratica educativa e formativa in senso lato. E di qui, da questa evoluzione delle funzioni dell'insegnamento, derivano altre e più gravi ragioni di disorientamento e di crisi. In primo luogo, la molteplicità delle funzioni a cui il docente è preposto: secondo una stima di J. D. Grambs, l'insegnante «a) giudica il rendimento; b) trasmette il sapere; c) tiene la disciplina; d) dà consigli e riceve confidenze; e) stabilisce un'atmosfera morale; f) è membro di un'istituzione; g) è un modello per i giovani; h) prende parte alla vita della comunità; i) è un pubblico impiegato dello Stato; l) appartiene a una categoria professionale; m) tiene le registrazioni»¹¹⁾. E Grambs aggiunge: «I critici dell'educazione moderna obiettano che nessuno può svolgere tutte queste funzioni e farlo con una certa dose di abilità».

La tipologia di Grambs può essere discutibile, ma non si può disconoscere che per la sua delicata funzione di mediatore tra gli allievi e la società, un insegnante dovrebbe possedere competenze in almeno tre campi: nelle discipline e nei contenuti specifici del suo insegnamento; nelle conoscenze psico-pedagogiche che devono sorreggere l'atto educativo; nella sfera sociale e politica che la scuola contribuisce a mediare dalla società alle individualità degli allievi¹²⁾.

Ora, proprio nella delicata interconnessione di queste competenze emergono con più evidenza i sintomi della crisi dell'identità dell'insegnante. È esperto in una disci-

plina, trasmette il sapere; ma è anche educatore, concorre alla formazione della personalità e della moralità degli allievi; inoltre, è funzionario dello Stato. Giustamente Jean Combes rileva che «c'est l'ambiguïté qui paraît être le trait dominant de ce profil de l'enseignant, de ces profils puisqu'il se présente comme un individu aux multiples facettes, continuellement en porte-à-faux»¹³. La trasmissione di contenuti del sapere, mentre resta una finalità primaria dell'insegnamento, si vede però affiancata la responsabilità non meno impegnativa di formare la personalità, liberandone le potenzialità e sviluppandone gli interessi e l'attitudine critica. È una pesante variazione di responsabilità: come osservava già anni or sono Santoni Rugiu, il compito dell'insegnante poteva essere considerato relativamente leggero nei tempi in cui la sua unica funzione consisteva nel tramandare elementi culturali giustificati entro una cultura stabile e unitaria; ben altro peso acquista oggi l'impegno di formare delle personalità, non già attraverso una prassi di condizionamento a modelli pre-costituiti, ma mediante l'affinamento della libertà degli individui¹⁴.

La libertà dell'insegnante

E c'è poi la difficoltà più grande: educare è anche trasmettere modelli e valori che strutturino la personalità dell'educando in criteri di comportamento. Cosa facile quando una società nel suo complesso condivide senza debolezze e scetticismo i valori di cui si adorna; difficile, invece, quando i valori perdono di credibilità e decadono a mera convenzione, o sono vissuti in una tensione conflittuale nell'incrociarsi di suggestioni opposte che provengono dallo stesso contesto socio-culturale. Per questo, come scrive Combes, «ce qu'on peut appeler cette crise d'identité des enseignants correspond en réalité à la crise de la civilisation que nous traversons»¹⁵. Come dovrà comportarsi l'insegnante-educatore nei confronti della trasmissione dei valori? Li consegnerà, intangibili, all'ingenua disponibilità degli allievi? In questo caso, si esporrà alla critica serrata che fa della scuola uno strumento di riproduzione dei rapporti intellettuali e sociali del passato¹⁶. Oppure fornirà, insieme ai giudizi di valore, anche lo stimolo alla loro critica? Ma come concilierà questa prassi pedagogica con la sua posizione di insegnante-funzionario, al servizio dello Stato e dunque per nulla autorizzato a criticare quei valori sui quali lo Stato si sostiene?

Il problema, è evidente, coincide con quello della libertà dell'insegnante, delle possibilità e dei limiti della sua attività professionale. Cito, dalla relazione di Egger su *Les limites de la liberté de l'enseignant*, un brano di commento di Grisel all'art. 22 della legge federale sullo statuto dei funzionari del 30 giugno 1927: «Sans contraindre le fonctionnaire à partager toutes les opinions des partis majoritaires, le Tribunal fédéral exige de sa part une attitude positive envers l'Etat, sa conception, les idées politiques qui sont le bien commun de l'ensemble des citoyens. Selon la jurisprudence, celui qui réprovoque dans son principe la forme actuelle de l'Etat, le hait et le méprise, n'est en mesure, ni moralement ni physiquement, de le servir en tant que

fonctionnaire; peu importe qu'il ne s'agisse pas d'un révolutionnaire à proprement parler...»¹⁷. Il testo di Grisel suona duro, ma è ineccepibile nella logica delle sue argomentazioni: la scuola, in quanto istituzione statale, non può che trasmettere ai funzionari che vi insegnano il mandato che la maggioranza politica dei genitori desidera sia realizzato nell'atto educativo. Nell'istante in cui accetta di essere funzionario dello Stato, l'insegnante deve subordinare la fedeltà alle sue idee alla fedeltà verso la società di cui è funzionario.

L'esigenza pedagogica

Ma da un punto di vista pedagogico, scaricando la rigida logica giurisprudenziale, possiamo considerare educativo un atteggiamento di dogmatica o passiva ortodossia da parte del docente? Partendo da questa prospettiva, una commissione vodese ha raggiunto le seguenti conclusioni (cito sempre dal testo di Egger): «Si un enseignant s'adonne à des menées subversives contre la société organisée en général et contre l'Etat en particulier, il viole son devoir de fidélité, de sorte que son attitude critiquable est sanctionnée. Ceci constaté, il n'en convient pas moins de souligner ce que dit Grisel, savoir que l'enseignant, à condition de s'abstenir de moyens illégaux et de renoncer à en encourager l'emploi, peut défendre les idées le moins orthodoxes, leur réalisation éventuelle dût-elle entraîner le bouleversement du régime existant. Il n'est pas mauvais que les enseignants aient de l'esprit critique et qu'ils exercent le cas échéant celui de leurs élèves»¹⁸.

Starà allora alla coscienza del singolo docente ricercare la propria identità nel rapporto problematico delle sue molteplici funzioni. Ma poiché mi pare che la funzione pedagogica, per un insegnante, debba essere preminente, tanto da orientare anche le altre, direi che l'autentico criterio deontologico della professione docente debba essere la convinta volontà del vantaggio dell'allievo nel rispetto della sua persona. Nessuna convinzione personale del docente potrà cioè concretarsi giustificatamente in una prassi di propaganda e d'indottrinamento: «Le maître abuse de sa fonction si, dans son activité pédagogique, il cherche à endoctriner ses élèves... Il va sans dire que, si le maître doit exposer thèse et antithèse, une telle leçon n'a de sens que si l'élève est en mesure de la comprendre et de la juger. Donc, plus il est jeune et peu informé, plus le maître se limitera lui-même à exposer la situation objectivement sans aborder des points controversés»¹⁹. Il che non è facile: l'obiettività dell'informazione è talvolta difficile da raggiungere, e ancor più da trasmettere; e molti troveranno poi che questa pretesa di neutralità da parte dell'insegnante implica un riprodurre la scissione tra la sfera privata delle sue convinzioni e quella pubblica della sua attività professionale, a scapito della sua identità²⁰. E anche questo può essere vero. Eppure, a me pare che nessun altro criterio, fuori di quello pedagogico del rispetto per l'allievo, possa essere ragionevolmente assunto per orientare e dirigere la libertà dell'insegnamento; e se questo criterio, nella sua inevitabile genericità, resta nel vago, e si presta ad interpretazioni anche divergenti

— ebbene, proprio questo margine indefinibile aperto all'interpretazione deve consentire il gioco dialettico delle spinte verso la trasformazione e di quelle conservatrici. Arnould Clausse ricorda che la scuola ha sempre giocato un duplice ruolo: da un lato conserva le strutture sociali esistenti, dall'altro ne prepara la trasformazione²¹. Una società, specie nella nostra epoca di rapidi cambiamenti, misura la propria vitalità nella capacità di incoraggiare — e di utilizzare — le idee innovatrici, senza soffermarle in un conservatorismo che può diventare reazione, e senza abbandonarsi in un'incontrollata anarchia. Tra questi due limiti estremi si situa il rapporto dialettico tra l'educatore e la società, e in questo, probabilmente, la libertà di entrambi.

Franco Zambelloni

Note

- 1) J. COMBES, *Profils de l'enseignant*, IRDP/D 76.09, octobre 1976.
- 2) E. EGGER, *Les limites de la liberté de l'enseignant*, in «Bulletin du Centre suisse de documentation en matière d'enseignement et d'éducation», n. 58, avril-juin 1976, pp. 1-8.
- 3) J. COMBES, op. cit., p. 8.
- 4) Ivi.
- 5) J. D. GRAMBS, *La scuola nella società*, trad. it., Milano, Ed. Martello, 1970, p. 177.
- 6) J. COMBES, op. cit., p. 12.
- 7) C.W. BACKMAN, P.F. SECORD, *Psicologia sociale dell'educazione*, trad. it., Firenze, La Nuova Italia, 1973, p. 173.
- 8) J. COMBES, op. cit., p. 13.
- 9) E. EGGER, op. cit., p. 3.
- 10) J. COMBES, op. cit., p. 13.
- 11) J.D. GRAMBS, op. cit., p. 166.
- 12) Nel recente documento *La formation des maîtres de demain*, a cura della Conférence suisse des Directeurs cantonaux de l'instruction publique, Genève 1976, si legge, appunto, della necessità di corredare la preparazione del docente di tre ordini di competenze: «a) les qualifications scientifiques et didactiques; b) celles qui touchent au comportement et à l'affectivité (d'ordre éducatif); c) celles qui se rapportent à la vie sociale et politique» (p. 21). Per parte sua, Francesco DE BARTOLOMEIS, in un recente lavoro su *La professionalità sociale dell'insegnante* (Milano, Feltrinelli, 1976), lamenta la mancanza di un'adeguata qualificazione professionale del corpo docente: «L'insegnante è un lavoratore intellettuale non qualificato, privo di professionalità in un campo che la richiederebbe in grado eminente per la qualità e il numero delle variabili che vi sono e per il tipo di 'prodotto' a cui occorre finalizzare gli interventi» (p. 56).
- 13) J. COMBES, op. cit., p. 19.
- 14) A. SANTONI RUGIU, *Educatori oggi e domani*, Firenze, la Nuova Italia, 1972 (II. ediz.) pp. 2-3.
- 15) J. COMBES, op. cit., p. 19.
- 16) Ricordo, a questo proposito, alcune opere ormai famose: P. BOURDIEU, J.C. PASSERON, *La riproduzione*, trad. it., Rimini, Guaraldi, 1972; M. BARBAGLI, M. DELI, *Le vestali della classe media*, Bologna, Il Mulino, 1969; nonché alcuni saggi contenuti nel volume *Scuola, potere e ideologia*, a cura di M. BARBAGLI, Bologna, Il Mulino, 1972.
- 17) E. EGGER, op. cit., p. 2.
- 18) Ivi, pp. 2-3.
- 19) Ivi.
- 20) Ma si rileggano le belle pagine che Max WEBER ha dedicato all'imparzialità dell'insegnante: cfr. M. WEBER, *Il lavoro intellettuale come professione*, trad. it., Torino, Einaudi, 1966, pag. 28 e segg.
- 21) A. CLAUSSE, *Introduzione storica ai problemi dell'educazione*, trad. it., Firenze, La Nuova Italia, 1974.

Un'esperienza didattica: l'età delle rivoluzioni (1750-1848)

VI. Dalla Restaurazione al 1848

La caduta di Napoleone e con lui dell'Europa nata dalla rivoluzione francese segna la fine del movimento rivoluzionario europeo con la restaurazione del vecchio ordine prerivoluzionario.

Ma sotto le apparenze di un tranquillo ordine restaurato fermentano le forze che intendono sviluppare, nella nuova congiuntura politica, i valori della democrazia e della libertà.

Il movimento rivoluzionario europeo infatti si disintegra, ma non scompare. Rifluisce nella fioritura di una serie di movimenti nazionali, movimenti che si assomigliano un po' in tutto, dall'ideologia — liberale — al programma politico — costituzionale —: vogliono insieme la liberazione propria e l'unione fraterna del mondo.

La matrice ideologica e politica è evidente: sia la richiesta di un sistema politico fondato sui valori della democrazia sia l'aspirazione a un'indipendenza nazionale trovano nella rivoluzione francese un riferimento insostituibile. Nei vari paesi entrambe le opzioni politiche interpretano un processo profondo della società: la trasformazione modernizzante dell'economia verso forme produttive di tipo capitalistico. Dietro la nascita di movimenti liberali e nazionali si nascondono il malcontento di piccoli proprietari (come in Polonia e Ungheria) e della borghesia terriera (come nella Lombardia o nel Piemonte) o la formazione di un ceto medio con l'allargamento delle «classi colte» (liberi professionisti, funzionari statali, intellettuali), fenomeni tutti tipici di una società percorsa da un processo di modernizzazione.

È un processo certo complesso e dagli esiti molto vari, a seconda delle diverse situazioni nazionali. Ad esempio, in America Latina la rivoluzione è opera di piccoli gruppi di patrizi e di soldati nella sostanziale passività dei nullatenenti bianchi e con l'ostilità degli indiani. Così come, spesso, l'aspirazione nazional-liberale si involge prima o poi in un'impostazione nazionalistica dai connotati antidemocratici (Germania).

Comunque si può affermare che la stagione dei moti nazionali e liberali (1819-1849) si articola in tre fasi, cui corrispondono diverse esperienze sia dal punto di vista delle aree geografiche interessate sia da quello delle forze sociali coinvolte e per il modello politico-costituzionale assunto come obiettivo dello scontro.

Resta così valida, a nostro avviso, e quindi ancora utilizzabile una considerazione della storia europea di questi anni condotta attraverso una prospettiva della storia delle esperienze costituzionali. Equilibri politici, confronto ideologico, sviluppo complessivo della società, tutto si può recuperare attraverso il filtro del sistema politico ed elettorale. Tre momenti rivoluzionari,

tre aree geografiche epicentro degli avvenimenti, tre modelli politico-costituzionali.

1. 1820-24: epicentri la Spagna (1820), Napoli (1820), la Grecia (1821), l'America Latina. Le forze protagoniste sono l'alta borghesia e l'aristocrazia liberale; il modello costituzionale cui si fa riferimento è quello liberal-moderato, della prima fase della rivoluzione francese. Il tentativo rivoluzionario laddove fallisce mostra che, al di là dei motivi contingenti, i moti non trovano alcuna adesione reale in altri gruppi sociali se non nelle élites sopraindicate.

2. 1829-34: epicentro la Francia, il Belgio, la Polonia, l'area italiana e quella tedesca. L'offensiva è diretta dalla borghesia (banchieri, grossi industriali, alti funzionari statali), che riesce ad interpretare però aspirazioni più ampie, della piccola borghesia, dei ceti piccolo-possidenti, degli intellettuali, delle classi colte insoddisfatte. Il modello politico è quello radical-democratico. Questa volta l'esito è incoraggiante: il sistema politico esprime l'egemonia dell'alta borghesia sulla società.

In Gran Bretagna, Francia, Belgio l'aristocrazia è definitivamente sconfitta e sono adottate istituzioni liberali difese, contro il pericolo democratico, dai requisiti patrimoniali e culturali che si richiedono ai votanti (in Francia risultano elettori solo 168 mila cittadini) in base ad una disposizione costituzionale che si ispira chiaramente alle istituzioni della prima fase della rivoluzione francese. Negli Stati Uniti d'America invece è il radicalismo (pionieri, piccoli agricoltori, poveri della città) che trionfa con la sconfitta dei possidenti non democratici: in prospettiva il suffragio universale è vincente.

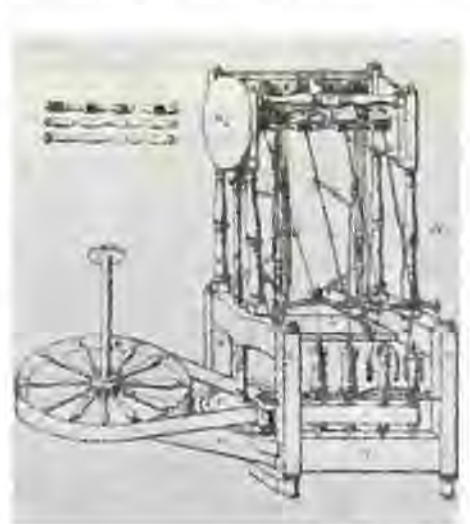
Il '30 porta comunque una novità più radicale: l'apparizione della classe operaia come forza indipendente e autonoma (il cartismo in Gran Bretagna e il «socialismo utopistico» in Francia) e l'emergere prepotente del nazionalismo. È lo sviluppo dell'industrialismo, dell'urbanizzazione e, nel caso degli USA, delle grandi migrazioni interne.

3. Se la rivoluzione francese aveva rappresentato la sollevazione di una sola nazione, ora si assiste alla «primavera dei popoli». Epicentri del movimento rivoluzionario la Francia, l'Italia, la Germania, l'Austria, la Svizzera, e poi la Spagna, l'Ungheria, la Romania, e, in forma sporadica, l'Irlanda, la Grecia, la Gran Bretagna.

L'egemonia borghese ora però viene messa in discussione dalla partecipazione ai moti sia da parte del mondo popolare contadino sia da parte del proletariato urbano. Gli equilibri liberal-moderati minacciano di essere travolti in favore di un sistema politico che attui i principi della partecipazione

democratica alla gestione della vita pubblica ed introduca funzioni più ampie per lo stato (regolamentazione dell'attività economica, controllo dei prezzi, tutela del diritto al lavoro ecc.). Riemerge il modello costituzionale della seconda fase della rivoluzione francese (1793).

In Francia si ha la proclamazione della repubblica con la partecipazione al governo dei radicali e dei socialisti e l'introduzione del suffragio universale. Ma come nel '93 al radicalismo dei giacobini estremisti, alle prime teorizzazioni del comunismo e alle minacce che l'estensione della democrazia porta al sistema dei rapporti economico-sociali la borghesia aveva risposto con la restrizione della partecipazione popolare alla vita pubblica e col rafforzamento del potere esecutivo a danno del legislativo (costituzione del '95), così nel 1848-49 dal



Il telaio meccanico di Arkwright, 1771.

suffragio universale si passa progressivamente all'impero di Napoleone III.

Lo sviluppo della società civile così come l'evolversi dei rapporti di potere tra le classi si riflettono e si esprimono nelle procedure politiche, nelle disposizioni costituzionali, nei meccanismi elettorali.

La storia delle istituzioni politiche e dei testi costituzionali riconduce alla storia generale della società. Ogni aspetto della vita può e deve essere considerato per quel che ha di singolare ma con una visione di carattere globale e perciò con una metodologia interdisciplinare).

(continua)

Roberto Chiarini - Paolo Farina

1) La letteratura sul primo cinquantennio dell'800 e sul '48 in particolare è molto ampia. Ci limitiamo a rimandare, oltre al già citato E. J. HOBBS-BAWM, *Le rivoluzioni borghesi, 1789-1848* Milano, 1972, e alla bibliografia ivi contenuta, alle seguenti opere: *Il 1848 nella rivoluzione europea*, a cura di E. ROTA, Milano, 1948; L.B. NAMIER, *La rivoluzione degli intellettuali e altri saggi sull'800 europeo*, Torino, 1957; L. SALVATORELLI, *La rivoluzione europea del 1848-49*, Milano, 1948. Per l'area non europea cfr. P. CHAUNU, *Storia dell'America latina*, Milano, 1955, e T. HALPERIN DONGHI, *Storia dell'America latina*, Torino, 1968.

Le scuole di avviamento alla vigilia della scuola media

Il Collegio degli ispettori delle scuole medie obbligatorie e il Gruppo di studio per la revisione in corso nelle scuole di avviamento desiderano informare i docenti dei vari settori scolastici su quanto è stato fatto in questi ultimi anni per le scuole di avviamento del Cantone.

Con l'anno 1968/69 le scuole di avviamento commerciale e professionale sono state incluse nel settore delle scuole medie obbligatorie, comprendente ora le scuole maggiori, di economia familiare e di avviamento.

Veniva in tal modo definito un settore accanto a quello ginnasiale comprendente gli allievi dal VI al IX anno, ossia fino al termine dell'obbligo scolastico.

Nel corso dell'anno 1974/75 è emersa la necessità di procedere a una revisione — su un piano generale interessante tutte le scuole di avviamento — delle strutture, dell'organizzazione e dei programmi di tali scuole: una revisione, cioè, necessaria e rilevante per il periodo di transizione verso la scuola media, così come gradualmente è avvenuto e sta avvenendo per le scuole maggiori.

Tanto alle une quanto alle altre è giusto e doveroso dedicare la massima attenzione affinché esse non abbiano a perdere la loro efficienza nel particolare momento in cui la nostra scuola sta evolvendo verso forme nuove.

Le fasi del lavoro di revisione si sono fin qui succedute nel modo seguente.

Il 2 settembre 1975 il Consiglio di Stato emanava una risoluzione indicante per l'anno scolastico 1975/76 quelle misure inerenti al funzionamento della scuola che possono essere riassunte nei seguenti interventi.

— Definizione dei compiti del direttore, con riguardo, oltre che alla funzione amministrativa, alla funzione di coordinamento degli organi scolastici e dei servizi a disposizione degli allievi e delle famiglie.

— Istituzione del collegio dei docenti e definizione dei suoi compiti in ordine ai problemi generali dell'istituto.

— Creazione dei consigli di classe e definizione dei loro compiti in ordine ai problemi particolari di ogni singola classe e dei loro allievi e ai rapporti con le famiglie.

— Istituzione del docente di classe e definizione dei compiti con particolare riguardo alla sua funzione di coordinatore.

— Riorganizzazione degli interventi del servizio d'orientamento scolastico e professionale sulla base della collaborazione regolare fra orientatori e organi scolastici, di un programma annuale di lavoro fra essi concordato e di una presenza reale periodica degli orientatori nella scuola.

— Assegnazione dell'informatore professionale a ciascuna sede.

La stessa risoluzione governativa indicava, per l'anno scolastico 1976/77, i problemi da affrontare riguardanti:

— la revisione del piano generale di studio dell'avviamento professionale, con incremento delle materie culturali e corrispondente limitazione delle materie tecniche e pratiche;

— l'aggiornamento del piano generale di studio dell'avviamento commerciale, tenuto conto dei possibili punti di contatto con quello dell'avviamento professionale;

— la revisione del criterio di formazione delle classi dell'avviamento professionale con l'abbandono delle attuali rigide inquadrate di marca professionale;

— la revisione dei programmi delle singole materie tenuto equamente conto della funzione integrativa della scuola, della precedente formazione scolastica degli allievi, dei loro orientamenti e dei loro interessi anche in rapporto ai problemi attuali della società;

— eventuali altri provvedimenti di natura pedagogica, didattica e sociale.

La risoluzione, oltre a stabilire i problemi da affrontare e i tempi di realizzazione, fornisce i principi e i criteri informativi della revisione. Ad esempio, nei considerandi è ribadita la premessa seguente: «riconosciuto che, in attesa dell'entrata in funzione della scuola media, e nello spirito di quest'ultima, l'avviamento debba evolvere nel senso d'una scuola di cultura generale e d'orientamento, conformemente alla sua qualità di scuola obbligatoria, anziché nel senso d'un istituto preprofessionale».

Il 16 febbraio 1976 il DPE istituiva un Gruppo di studio incaricato di preparare i progetti di risoluzione dei diversi problemi. Fanno parte del Gruppo i rappresentanti di ogni sede di SA e i delegati scelti dal plenum delle scuole stesse.

Dei lavori del Gruppo, che si è riunito regolarmente, i docenti sono stati informati dai loro rappresentanti e tramite i verbali distribuiti a ogni sede.

Si è così giunti a una serie di provvedimenti ratificati dal Consiglio di Stato e più precisamente:

— il 13 aprile 1976, risoluzione governativa riguardante le norme di conduzione della scuola di avviamento e comprendente i capitoli:

— direzione;
— collegio dei docenti;
— consiglio di classe;
— informazione, orientamento professionale e collocamento a tirocinio.

La risoluzione sicuramente ha giovato e gioverà al buon funzionamento di ogni sede di SA.

Il 21 settembre 1976, si è avuta una seconda risoluzione governativa concernente gli

incarichi di informatore scolastico nelle diverse sedi.

I docenti designati hanno iniziato con particolare motivazione questa loro attività e partecipato a una settimana di lavoro sotto la guida dell'UOSP; si ritrovano ora anche per riunioni di coordinamento e di reciproca informazione.

Il 26 ottobre 1976, terza risoluzione governativa riguardante i piani orari settimanali e le materie d'insegnamento per le scuole di avviamento professionale e commerciale.

In particolare in questo documento si sono tenuti presenti i concetti che seguono.

1. Incremento delle materie culturali e corrispondente limitazione delle materie tecniche e pratiche.

2. Avvicinamento del piano orario settimanale delle SA a quello delle SAP.

3. Istituzione dell'informatore professionale di sede.

Rispetto al piano orario settimanale in vigore sino a settembre 1976 si sono avuti questi mutamenti:

1. introduzione di 1 ora di orientamento scolastico e professionale;

2. introduzione dell'insegnamento del francese nelle SAP;

3. riduzione del numero delle ore di lavoro (esercitazioni pratiche e disegno) nelle SAP a favore delle ore di cultura;

4. introduzione dell'insegnamento del disegno e delle scienze nelle SAC;

5. riduzione da 2 a 1 giorno delle lezioni fuori sede (conoscenze professionali ed esercitazioni pratiche) per le sezioni interessate;

6. introduzione del principio delle materie opzionali;

7. riduzione del totale delle ore settimanali a 35 per i maschi (prima 36 e mezzo) e 36 per le femmine (40);

8. avvicinamento del piano orario settimanale delle SA a quello delle scuole maggiori in vista della loro fusione nella scuola media.

Al momento attuale il CISMO, unitamente al Gruppo di studio sta avviando — in collaborazione con tutti i docenti delle SA e delle docenti di economia familiare — l'aggiornamento dei programmi d'insegnamento.

Inoltre, si stanno esaminando ed elaborando le misure relative

— alla valutazione degli allievi;

— ai criteri di formazione delle classi e per altri provvedimenti di natura pedagogica, didattica e sociale.

Progressivamente i diversi problemi verranno ancora esaminati e aggiornati, fino all'introduzione generale della scuola media.

È apparsa necessaria un'azione informativa rivolta alle scuole precedenti, successive e a quelle di avviamento, ai diversi settori del DPE e all'opinione pubblica, con particolare riguardo ai genitori degli allievi. L'azione informativa tende a far conoscere, per ogni necessità, l'evoluzione in atto.

A questo scopo si sta preparando una documentazione precisa e completa, destinata poi ad essere portata a conoscenza di tutti coloro ai quali sta a cuore la scuola frequentata da molti nostri adolescenti ormai alla soglia che immette nel mondo del lavoro.

Paolo Mondada

Dialecto e italiano regionale nella Svizzera italiana

Nella ricorrenza del suo cinquantesimo di fondazione (1976), la Banca Solari e Blum si è fatta editrice del volume «Dialecto e italiano regionale nella Svizzera italiana» di Ottavio Lurati, professore di linguistica romanza all'Università di Basilea e noto agli studiosi per un'indagine esemplare su «Terminologia e usi pastorizi in val Bedretto» (Basilea, 1968); per lo studio, in collaborazione con la ma. Caterina Magginetti, «Biasca e Pontirone» (Basilea, 1975), per i suoi contributi al «Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana», a riviste, tra cui: «Vox romanica» (nel 1968, «Superstizioni lombarde e leventinesi del tempo di San Carlo Borromeo»); nel 1975, «Origine di barocco, una nuova interpretazione e altro ancora», «Schweizerisches Archiv für Volkskunde» (nel 1972/73, «Superstizioni e mito attorno alla figura del prete»), «Folclore svizzero», di cui è redattore.

La scelta della banca luganese è stata assai felice; è ora infatti a disposizione dei lettori — anche non specialisti, e ci auguriamo che tra essi ci siano tutti i docenti delle nostre scuole e che il volume del Lurati non manchi in nessuna biblioteca delle nostre scuole medie — un ottimo strumento di studio e di riflessione che ancora mancava. Esso è il primo tentativo di esame d'insieme della nostra situazione linguistica: una situazione che per essere quella di una particolare provincia italiana periferica inserita in un contesto storico politico diverso, in contatto con etnie e culture differenti, sollecita oltre l'interesse di noi ticinesi anche quello, a livello scientifico, di ogni studioso di linguistica italiana, e, a livello politico culturale, quello di confederati che sanno cosa significhi per la Svizzera l'efficienza e l'equilibrio del suo pluralismo etnico, linguistico e culturale e sono per ciò sensibili al dovere di apprestargli, a garanzia e sostegno, una legislazione e aiuti adeguati.

Lurati dichiara fin dall'inizio che la materia trattata lo interessa "in quanto bene culturale, ambientale", il che significa che termini e interessi del suo studio non sono solo linguistici, ma etnografici, socioculturali, civili. La descrizione della lingua rinvia di continuo a forme di vita: istituti, migrazioni, pievi, chiese, strade, mercati, all'uomo singolo e alla società cui funzionalmente appartiene, in una parola; alla sua storia. Già il Leopardi lo diceva: "La storia di ciascuna lingua e la storia di quelli che la parlano... è la loro stessa storia".

Tipologia sincronica

Nella prima parte del volume il Lurati studia l'espressione dialettale e ne traccia dapprima una *tipologia sincronica* che ne sottolinea l'oralità (che comporta una maggiore scioltezza lessicale e sintattica,

una diversità di modi nella trasmissione culturale, una quasi irrefrenabilità nella propria evoluzione), la *conservatività* (in quanto espressione di un ambiente socio economico in lentissimo progresso), la *concretezza* (evidente nella evoluzione semantica da astratto a concreto, nella frequenza di particelle concretanti, nella prevalenza dell'espressione verbale, nel ricorso per gli elativi non a mezzi grammaticali ma ad immagini, ecc.), la *tecnicità* (ricchissima nella denominazione del bestia-



(Arch. Lurati). 1895 circa. Processione a Sonogno. Come in quasi tutte le valli locarnesi le donne portano la *contenenza* (v. p. 17), letteralmente 'panno di continenza, di modestia', di tela di lino bianca fatta in casa, obbligatoria per le funzioni religiose. Altrove, come a Caviglioglio, era chiamato *drapp*. (...)

La *contenenza* doveva scomparire definitivamente, almeno a Sonogno, verso il 1925. Le giovani non ne vollero più sapere. L'ultimo colpo le venne dall'adozione della divisa della Gioventù Cattolica Ticinese e del relativo basco. Nell'Alta Verzasca si ricordano ancora le processioni a Brione «per far piovere»; si portavano le reliquie dei Santi Martiri conservate nella chiesa di Brione e venerate in tutta la Valle.

me, degli usi della pastorizia e per tutto quanto concerne il lavoro manuale), la *proverbialità* (in cui si condensa la sapienza e la moralità popolare, e per la cui codificazione, attraverso allitterazioni, assonanze, ritmo, trova riparo al logorio dell'oralità e più tenacemente si affida alla memoria), l'*espressività* (nelle immagini, nei paragoni, nei modi di dire eco di usanze e pratiche remote e scomparse, nei giochi di parole, ecc.), la *tabuizzazione* e l'*eufemismo* (spia di complessi, inibizioni, timori e interdizioni linguistiche per motivi religiosi e sociali, sfocianti talvolta in alterazioni parafoniche), la propensione all'*etimologia popolare* (là dove il parlante interviene sul fatto linguistico nel tentativo di stabilire un rapporto tra significante e significato),

l'*onomatopeizzazione* (secondaria, in quanto si tratta di termini di origine non onomatopeica che hanno subito un rifacimento fonoespressivo), e infine la *gestualità* (la ricca gamma di gesti che più strettamente accompagnano l'espressione dialettale).

Il lettore non dovrà fraintendere; queste proprietà del dialetto, elencate dal Lurati: la concretezza, la tecnicità, l'espressività ..., sono da intendersi inerenti a un determinato uso e non in assoluto come sue qualità specifiche in contrapposizione alla lingua, come se il dialetto, per esempio e come taluno crede, fosse in sé più espressivo della lingua.

Analisi diacronica

A questa esposizione sincronica, l'autore fa seguire un'*analisi diacronica* indicante il processo di formazione e sviluppo del dialetto attraverso i secoli. In un primo paragrafo è indicato il formarsi dell'*area dialet-*

tale altoitaliana e le ragioni geografiche, storiche, culturali della frammentazione locale, per cui esatto sarebbe parlare di dialetti non della ma *nella Svizzera italiana* (per es., parlate alpine nelle valli del Sopraceneri, in Mesolcina e Calanca, prealpine nella fascia meridionale del Sopraceneri e nella maggior parte del Luganese, e una parlata che già tende al lombardo di pianura, al comasco, nel basso Luganese e nel Mendrisiotto. Ma la frammentazione va oltre, all'interno di queste fasce, da una valle, da una zona all'altra. Il Lurati, qui e altrove, esemplifica sempre anche per la situazione delle valli italiane del Grigioni.

Nei paragrafi susseguenti, trattanti gli apporti lessicali, si risale dapprima al *periodo prelatino* che abbraccia un ampio arco di

secoli e quindi di presenze etniche assai complesse, testimoniate in voci dal substrato ligure e in altre non poche di origine celtica; esse documentano già in quella remota età stanziamenti tra noi di carattere agricolo; poi al *periodo latino* di tutta evidenza il più importante in quanto il nostro dialetto nella sintassi, nella morfologia, nella fonetica e nella stragrande maggioranza del lessico è continuità latina; e al *periodo longobardo* che ha lasciato nelle nostre parlate termini riferentisi al diritto di quel popolo e ai suoi ordinamenti concernenti la foresta.

L'autore passa poi in rassegna la presenza di *parole colte o/e di cultura*, che arricchiscono il dialetto in una ininterrotta trasmissione del bene culturale: latinismi, termini giuridici, ecclesiastici, cancellereschi, delle gride, ecc.; *l'apporto lessicale lombardo*, rilevante sia quantitativamente sia qualitativamente, connesso con l'attività rurale, artigiana, commerciale e con la vita spirituale e culturale, e irradiato da Milano (quindi la presenza in esso di milanesismi)



(Arch. Lurati). Famiglia di Gerro Verzasca nel 1892. Possa per mandare un ricordo ai figli emigrati in America.

ma anche da Como non solo centro naturale d'acquisto per la gente del Mendrisiotto, ma centro a lungo diocesano per il Ticino di rito romano; *l'apporto dell'area piemontese e orientale*, più scarso rispetto all'apporto lombardo. In questa individuazione delle diverse componenti lessicali, trova da ultimo ampio spazio il gruppo delle *voci storiche*, dei *prestiti* dal tedesco, francese, spagnolo e inglese e degli *italianismi*.

Chiude la prima parte del volume la *toponomastica* con un ampio esame di numerosi nomi di luogo.

Se questa è l'articolazione, la sostanza preziosa sta nella ricca documentazione che il Lurati dà per ogni carattere e funzionamento del dialetto, per ogni apporto lessicale. È in questa documentazione, raccolta con rigorose inchieste dirette e attin-

ta negli archivi e dizionari più qualificati, che risiede l'utilità del libro e la sua godibilità soprattutto là dove il lettore trova non il semplice termine, ma il sintagma, la frase, e gli è indicato il comprensibile filo che sta dietro le più apparentemente strane e imprevedibili vicende che subisce il vivo, dinamico rapporto fra le parole e le cose.

E dicendo utilità del libro, pensiamo soprattutto al fatto che la materia dialettale studiata dal Lurati si riferisce al dialetto tipo, tradizionale o, come egli anche scrive, al "dialetto d'un tempo": di un tempo che fu; oramai solo i vecchi gli sono rimasti fedeli, i giovani usano esclusivamente la *koiné* dialettale italianizzante.

Di conseguenza, la conoscenza dell'autentico dialetto, lingua perfettamente funzionale e espressiva delle comunità parlanti del nostro antico mondo contadino e artigiano, vallerano, campagnolo e borghigiano, può essere praticamente conseguita quasi unicamente per via culturale, con l'aiuto di testi esemplari come questo del Lurati, la frequentazione del Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana, la lettura dei poeti dialettali o in dialetto, ecc.; e è acquisizione indispensabile per la conoscenza del tessuto umano culturale da cui proviene la stragrande maggioranza della nostra gente e che sottostà, connotandolo più che non si creda, al comportamento della nostra piccola e media borghesia. La scuola il cui compito è anche quello di aiutare i giovani nel riconoscimento di una comune identità, deve, al giusto livello, riservargli uno spazio adeguato.

E ancora: su un altro piano, l'utilità di questa conoscenza del dialetto, sta nella funzione che esso può assumere nel ridare vita a un linguaggio quotidiano che, perché usato passivamente in una logica propria della civiltà consumistica, si fa rapidamente banale, impersonale, inespressivo. Molto acutamente il Lurati si chiede in una nota: "è forse solo un caso che i nostri migliori scrittori attuali provengano dalle valli, dalla campagna (e non dalla città) e dunque da ambiente dialettale?"

Koiné dialettale

Più rapida è la trattazione, che occupa la seconda parte del volume, della cosiddetta *koiné dialettale*; di essa è data, con la chiarezza che sempre contraddistingue la esposizione del Lurati, una prima caratterizzazione della sua genesi e delle innovazioni che reca. L'avremmo desiderata più ampia, anche perché, tranne i vecchi, i ticinesi usano oggi, non solo per gli scambi familiari, questo dialetto regionale italianizzante.

Opportunamente quindi il Lurati, quasi a corollario delle sue rapide osservazioni, chiarisce *il rapporto tra dialetto e lingua*, sottolinea del dialetto l'importanza, la dignità e il significato civile, e indica la giusta soluzione: *non lingua contro dialetto, ma lingua e dialetto*: una convivenza che dovrebbe essere fondata nella consapevolezza critica del parlante colto, che sappia, quando è il caso, a quale livello e con quale registro adoperare l'uno e l'altra. Ma da noi, per troppi studenti e professionisti non è ancora pienamente il caso. Mi pare che il Lurati sia, qui, in qualche sua nota troppo ottimista.

Non è del tutto vero che il ticinese "non si rivolge mai in dialetto a uno straniero (e anzi a un estraneo)". Ne abbiamo fatto esperienza contraria ancora poche settimane fa: un collega italiano ed io — in una sede che assolutamente lo escludeva, in occasione di un corso per funzionari statali — fummo interpellati in dialetto. E nemmeno è esatto dire che "agli sportelli delle amministrazioni oggi l'italiano ha il primo posto". E troppo recisamente si nega che si usi il dialetto in funzione antiitaliana: aberrante uso, ma che ha trovato anche recentemente qualche pubblico assertore!

L'italiano regionale

Nella terza parte del volume, alle *notizie storiche* sulla penetrazione dell'italiano nel nostro paese dalla seconda metà del '400 all' '800, e a un quadro della *situazione sociologica* dell'italiano nel Ticino, oggi, il Lurati fa seguire un'analisi dell'*italiano regionale*, cioè delle varianti locali dell'italiano standard. Nel suo uso parlato sono messi in evidenza la quantità dei *modi ricalcanti* del dialetto e, in opposizione e rigetto di questo tenace sottofondo dialettale, *l'ipercorrettismo* e *il toscaneggiare* che la scuola stessa troppo a lungo ha promosso. Ma lo stesso fenomeno si riscontrava in Italia e ben prima che si favorisse il culto dell'unità linguistica e della stretta normatività in sintonia con le istituzioni accentratrici della dittatura.

Già nel 1909 il filologo Ernesto Monaci scriveva: "fate poche eccezioni, il maestro elementare per insegnare l'italiano, prima sbandisce dalla scuola il dialetto talora mettendo perfino in derisione quel linguaggio che è naturale in ognuno fin dalle fasce; poi si mette a fabbricare sul vuoto...". E il vuoto, laggiù e da noi, era la mancanza effettiva dell'esistenza e quindi dell'uso da parte della stragrande maggioranza della popolazione di una lingua media, comune, che sarebbe cresciuta e avrebbe trovato la sua diffusione solo in concomitanza con una situazione sociopolitica ribaltata con l'industrializzazione, l'urbanizzazione, le immigrazioni e l'avvento dei moderni mass media. Per cui la scuola, a lungo, prescriveva l'adeguamento a un modello scritto letterario, e l'uso era quello degli "stenterelli" di carducciana memoria, codificato da Edmondo De Amicis, e il parlar bene equivaleva a parlare "come un libro stampato". La formula e l'esempio manzoniano racchiudevano, nel profondo, un ben diverso insegnamento!

Di questo italiano regionale si passano poi in rassegna, sempre con illuminanti cenni storici e tenendo presente l'uso sociale, *i vari subcodici*: quello *politico*, in relazione a istituzioni tipiche nostre locali, a forme di vita comunitaria della nostra democrazia diretta, alle necessità di un parallelismo trilingue, a vicende della vita dei partiti (voci come: patrizio, patriziato, comune, comunista, vocali, burò, tornata, attinenza, municipio, municipali, iniziativa, mozione, postulato, istanza, mandato, quadri-sti, pagnottisti, fusionisti, burolini, corrieristi, pateracchio, democratici, governo di paese — espressione che risale agli anni venti e non alla seconda guerra mondiale,

come sta scritto — ecc.); quello *giuridico* e quello *amministrativo*, accompagnante la nascita e lo sviluppo del nostro stato, e è esaminato più ampiamente (e si pensa all'utilità del libro di Lurati per i numerosissimi addetti all'amministrazione pubblica!) nelle voci peculiari che ne rivelano la forte conservatività (il termine "vallerano" che Francesco Chiesa diceva "di peccaminosa origine" è per Lurati "il più dignitoso e importante termine peculiare svizzero italiano: esso conta una trasmissione ininterrotta di almeno sei secoli"), nelle voci auliche, nei vari titoli (interessantissimo l'ampio paragrafo sugli appellativi), negli innesti francesi e austriaci, negli influssi di altre tradizioni linguistiche in corrispondenza con le sempre più strette relazioni con la burocrazia federale e con la necessità di denominazioni parallele (a proposito di "italiano federale", il Lurati riconosce "il notevole miglioramento verificatosi negli ultimi anni nelle amministrazioni federali quanto a rispetto e conoscenza dell'italiano"), nelle specializzazioni terminologiche del settore dell'edilizia, dell'agricoltura, della segnaletica stradale, della depurazione delle acque, ecc..

Chiude il paragrafo un ampio ventaglio di voci di ampia circolazione fin nell'uso parlato comune: si tratta di calchi o riflessi di modelli svizzero francesi o tedeschi, coniazioni ignote in Italia (per esempio: una persona di formazione universitaria, laureata, è chiamata *accademico*, un'offerta è un'*azione*, un lancio può diventare l'orribile *lanciamento*, il classificatore o cartella diventa un *classatore*, un giurista non è da noi solo il cultore del diritto, ma anche un semplice avvocato, e protocollo significa relazione, processo verbale, ecc.).

Completano la visione d'assieme cenni al subcodice *turistico, scolastico* (il gergo studentesco segnalato ci sembra assai meno diffuso di quanto creda l'autore) a quello *militare* e all'uso *linguistico dei giornali*, argomento quest'ultimo che fu studiato (nell'«Archivio storico ticinese» 1965 e 1968) da un gruppo di studenti dell'Università di Friburgo, con il merito di essere stati i primi ad occuparsene con impegno scientifico, ma con il torto di essersi limitati alle "corrispondenze locali" (non certamente forze traenti per la diffusione della lingua; ben altra incidenza hanno, per es. le corrispondenze dell'ATS e delle RSI e TV) e di eccedere in un atteggiamento negativo e rigoristico. Ma rilievi negativi sull'uso linguistico dei giornali è costretto a farne anche il nostro linguista.

Come abbiamo già osservato sopra, l'importanza di questo studio e il piacere che procura non sta tanto e solo nella lettura del testo, che introduce e inquadra gli esempi, di grande chiarezza e dottrina anche se un poco rigido e ripetitivo, quanto nel piluccare i gustosi grappoli di parole e espressioni schedate con rigore e conoscenze scientifiche ammirevoli. E nasce l'augurio di una più completa vendemmia: singoli paragrafi sono spesso altrettanti nuclei di studi più completi che attendono di certo il fecondo lavoro dello stesso Lurati e di quanti vorranno e sapranno imitarlo.

Le conclusioni finali del Lurati ci trovano consenzienti: che non va esagerata l'importanza dei tratti distintivi di regola limitati ai linguaggi settoriali che riguardano la



(Fot. Luisa Volonteri, Lugano-Paradiso). La «Riformetta» del 1875 attribuisce al popolo il voto segreto per comune. Qui una delle prime urne del tempo, quella del Comune di Montagnola, ora al Museo civico di Lugano (Villa Saroli). Il votante introduceva il braccio nell'urna e lasciava cadere una pallina in uno dei due cassetti («sì» e «no») posti nella base. Sul linguaggio politico e partitico si vede il testo, p. 137 ss., 147 ss. In proposito ricordiamo il ricorso anche a fagioli, uso ottocentesco conservatosi ad esempio a Ludiano dove per la nomina del priore e degli altri dirigenti della confraternita servivano e servono non schede bensì fagioli di vario colore. Il fagiolo nero rappresenta la proposta del parroco, ossia chi vota per la proposta del parroco usa un fagiolo nero. Il fagiolo rosso o bianco indica rispettivamente la proposta del priore uscente o del priore entrante.

politica e l'amministrazione; che il nostro linguaggio usuale è assai vicino alla varietà lombarda e che l'italiano nel Ticino dimostra la sua vitalità in un continuo miglioramento rispetto alla situazione di venti o trent'anni fa; che il regionalismo, contro la pretesa astorica di un ossequio a un modello unico di perfezione formale, risponde all'esigenza fondamentale di essere se stessi; e che, infine, l'italiano nel Ticino non lo si difende efficacemente con

norme e divieti ma, secondo quanto chiedeva e auspicava per i suoi connazionali il grande glottologo G. I. Ascoli, con *la diffusione della cultura a tutti i livelli*, nel saper essere non solo passivi utenti, ma attivi creatori di cultura, in funzione dei bisogni reali del paese, confrontata con le dimensioni della più progredita cultura europea.

Vincenzo Snider

Due proposte insensate per un problema risolto

La quarta e la quinta iniziativa popolare contro l'inforestierimento rappresentano gli ultimi momenti di un'evoluzione lunga e complessa. Dal 1945 al 1963 le nostre autorità seguirono una politica molto liberale in materia di immigrazione. Anzitutto perché l'economia era in espansione e la domanda di manodopera poteva allora essere soddisfatta solo con un cospicuo afflusso di stranieri; secondariamente non si prospettava nessun pericolo di inforestierimento del paese, anche perché si prevedeva che l'attività economica si sarebbe normalizzata entro breve tempo. Conseguenza di questa politica liberale: tra il 1950 e il 1970, ossia in vent'anni, il volume degli stranieri si è quasi quadruplicato passando da 285.000 a 1.003.000 (la percentuale relativa è passata dal 6,1 al 16,2 per cento).

Le prime misure varate dal Consiglio federale nel 1963 per contenere l'entrata di nuovi lavoratori stranieri non avevano dato i risultati sperati. Il volume degli stranieri continuava ad aumentare, anche se con tassi di crescita annuali meno forti. Nel 1965 il Partito democratico del Cantone di Zurigo (formazione oggi scomparsa) lanciava la prima iniziativa contro l'inforestierimento. Essa chiedeva una riduzione del numero dei domiciliati e dei dimoranti stranieri fino a un massimo del 10 per cento della popolazione residente. Il governo prendeva posizione sulla proposta nel 1967 e l'anno seguente il comitato promotore la ritirava.

La prima iniziativa di Schwarzenbach

Un anno dopo l'Azione nazionale, allora guidata da James Schwarzenbach, deponeva alla Cancelleria federale una seconda iniziativa. Essa chiedeva che l'aliquota di stranieri in ogni cantone, eccettuato quello di Ginevra, fosse ridotta entro quattro anni al 10 per cento dei cittadini svizzeri. In cifre assolute ciò significava una riduzione del numero degli stranieri di circa 300.000 unità (di cui 200.000 lavoratori). Inoltre si doveva ridurre il volume degli stagionali di 60-80.000 unità. Un salasso di tali proporzioni, in un momento di alta congiuntura e piena espansione, avrebbe gravemente perturbato l'economia nazionale, per non dire nulla dei contraccolpi dal profilo umanitario e politico.

Governo e parlamento proponevano quindi all'elettorato di respingere la proposta. Il Consiglio federale aveva comunque compreso che la politica di timido freno fino ad allora seguita aveva dato frutti troppo modesti e che l'iniziativa avrebbe anche potuto imporsi in votazione popolare senza delle «controproposte». Il 16 marzo 1970 il governo instaurava un disciplinamento completamente nuovo verso i lavoratori stranieri. Esso sopprimeva il limite massimo per azienda (fino ad allora usato)

e lo sostituiva con un sistema di limitazione globale per tutto il paese. Si trattava insomma di fissare in avvenire per tutta la Svizzera il numero dei lavoratori stranieri che potevano ancora essere ammessi in sostituzione delle partenze, delle naturalizzazioni e dei decessi avvenuti nella popolazione residente straniera. Scopo della «controproposta»: stabilizzare il volume della popolazione straniera attiva (annuali e domiciliati). Il 7 giugno 1970 l'iniziativa Schwarzenbach veniva respinta con 654 mila 844 no (54%) contro 557.517 sì (46%). Sette cantoni avevano detto sì.

Nonostante il cambiamento di rotta del governo e l'effettiva stabilizzazione della popolazione straniera attiva residente, alla fine del 1972 l'Azione nazionale deponeva una nuova iniziativa contro l'inforestierimento (terza della serie). I promotori chiedevano, oltre alla limitazione delle naturalizzazioni (4000 all'anno al massimo), una drastica riduzione dell'effettivo totale degli stranieri residenti (a 500.000 entro la fine del 1977) e che la proporzione di stranieri in ogni cantone non oltrepassasse il 12 per cento della popolazione svizzera residente; infine: il numero degli stagionali doveva essere limitato a 150.000 e quello dei frontalieri a 70.000.

Il Consiglio federale prendeva posizione nel dicembre 1973. Anzitutto rilevando che una politica di stabilizzazione era in corso e che anzi aveva fatto un passo innanzi poiché coinvolgeva ora anche la categoria degli stagionali. Non solo: il governo stava studiando un piano per realizza-





Verso l'ignoto, 1973

olio su tela, cm 50 x 60

re, ancora nel corso del decennio, la stabilizzazione numerica di tutta la popolazione straniera residente (quindi non solo di quella attiva) e in seguito una riduzione graduale del numero degli stranieri. Quanto alla terza iniziativa, il Consiglio federale ricordava che una sua accettazione avrebbe comportato l'allontanamento di mezzo milione di stranieri nello spazio di tre anni, sofferenze umane enormi, imprevedibili difficoltà commerciali e complicazioni nei rapporti di politica estera. L'iniziativa era insomma una follia. Il 20 ottobre 1974 essa veniva infatti respinta con 1.691.632 no contro 878.891 si, una maggioranza schiacciante. Il capitolo sembrava chiuso una volta per tutte. Invece...

L'iniziativa in votazione

Qualche mese prima della votazione, e più precisamente il 12 marzo 1974, il Movimento repubblicano svizzero (nuova formazione neo-nazionalista fondata da Schwarzenbach) deponeva una nuova iniziativa «per la protezione della Svizzera» (dall'inforestierimento, sottinteso). Che cosa chiede questa quarta iniziativa sulla quale dovremo pronunciarci il 13 marzo? Anzitutto che il numero dei cittadini stranieri dimoranti e domiciliati sia ridotto per l'insieme della Svizzera, ed entro un periodo di 10 anni, al 12,5 per cento del volume dei concittadini svizzeri secondo l'ultimo censimento della popolazione. Il testo non fa stato di proporzioni massime di stranieri ammesse dai cantoni, per cui dovrebbe

essere il governo a stabilire misure e ritmi di riduzione per i vari cantoni. Seconda richiesta: la Confederazione deve limitare la validità di tutti i nuovi permessi di dimora e di tutte le proroghe di dimora in modo che il cittadino straniero non possa far valere nessun diritto al domicilio, fintanto che l'effettivo della popolazione residente superi il 12,5 per cento della popolazione svizzera.

Ma non è tutto: il solo provvedimento ammesso dai promotori dell'iniziativa «per lottare contro l'inforestierimento mediante le naturalizzazioni agevolate» è quello previsto già ora dalla Costituzione federale, in virtù del quale il Consiglio federale

può stabilire che il figlio nato da genitori stranieri sia svizzero fin dalla nascita quando la madre sia stata cittadina svizzera per filiazione e i genitori abbiano il loro domicilio in Svizzera al momento della nascita del figlio. Secondo l'iniziativa, inoltre, il personale straniero dovrà essere accordato di preferenza ad aziende che forniscono «importanti prestazioni comunitarie» quali ospedali, case di riposo e di cura, servizi pubblici, agricoltura, industria alberghiera, eccetera.

L'iniziativa riprende infine l'esigenza di protezione della manodopera svizzera, già contenuta nella seconda iniziativa bocciata nel 1970. La disposizione vuole che il Consiglio federale provveda affinché nessun cittadino svizzero possa essere licenziato, per motivi di razionalizzazione o a cagione di provvedimenti restrittivi, fintanto che nella stessa azienda e nella stessa categoria professionale, siano occupati degli stranieri.

Le conseguenze

Se l'iniziativa dovesse essere accettata che cosa accadrebbe? Anzitutto si dovrebbe decretare il blocco delle immigrazioni (annuali). Non solo: anche gli stranieri che volessero venire in Svizzera senza esercitarvi un'attività lucrativa (ad esempio membri di famiglie straniere che già lavorano in Svizzera) non avrebbero nessuna chance di ottenere un permesso di dimora annuale. Secondariamente, circa 30.000 stranieri dovrebbero lasciare la Svizzera ogni anno per i prossimi dieci anni. Orbene, se la situazione economica attuale dovesse continuare, la riduzione preconizzata con misure ufficiali coercitive risulterebbe superflua (nel 1975 il numero degli stranieri è diminuito di 51.816 unità e nel 1976 di 54.111). Se però la situazione dell'impiego dovesse migliorare — cosa possibile, anzi probabile — allora il numero delle «partenze volontarie» diminuirebbe rapidamente. E per attuare la riduzione chiesta dall'iniziativa, le autorità sarebbero costrette ad espellere migliaia di stranieri con le loro famiglie.

Per evitare che il provvedimento possa toccare degli stranieri domiciliati, i cantoni che, dopo la riduzione richiesta, dovessero ancora disporre di lavoratori stranieri annuali, dovrebbero assumersi la parte di riduzione imposta ai cantoni la cui popolazione straniera residente, dopo la partenza

Effettivo degli stranieri dal 1950 al 1974 1)

Anno	Annuali 2)	Domiciliati 2)	Totale 2)	Stagionali 3)
1950	89 000	83 000	172 000	
1963	432 000	91 000	523 000	201 000
1965	437 000	104 000	541 000	184 000
1968	440 000	146 000	586 000	144 000
1969	445 000	158 000	603 000	149 000
1970	410 000	183 000	593 000	155 000
1971	370 000	217 000	587 000	181 000
1972	342 000	254 000	596 000	197 000
1973	308 000	287 000	595 000	194 000
1974	275 000	319 000	594 000	152 000

1) Senza i funzionari degli uffici internazionali e delle amministrazioni straniere.

2) Effettivo a fine dicembre, in parte stima.

3) Effettivo a fine agosto.

Le naturalizzazioni dal 1961 al 1975

1 Anno	2 ¹⁾ Popolazione straniera	3 Naturalizza- zioni ordinarie	4 Naturalizza- zioni agevolate	5 Reinte- grazioni	6 Totale delle naturalizza- zioni	7 % in rapporto alla cifra 2
1961	610 000	1 951	920	112	2 983	0,5
1962	700 000	1 830	901	119	2 850	0,4
1963	770 000	2 051	982	128	3 161	0,4
1964	808 000	2 165	1 023	103	3 291	0,4
1965	825 000	2 417	967	94	3 478	0,4
1966	860 000	3 187	1 170	107	4 464	0,5
1967	908 000	3 532	1 084	84	4 700	0,5
1968	952 000	3 606	1 150	82	4 838	0,5
1969	991 000	4 040	1 292	88	5 420	0,5
1970	1 003 000	5 331	1 508	100	6 939	0,7
1971	1 019 000	5 883	1 445	77	7 405	0,7
1972	1 052 000	5 997	1 577	66	7 640	0,7
1973	1 076 000	5 942	1 817	84	7 843	0,7
1974	1 088 000	6 680	1 989	70	8 739	0,8
1975	1 037 000	7 414	2 416	61	9 921	0,9
1961 - 1975		62 026	20 241	1 375	83 642	

1) Senza gli stagionali ma con i funzionari delle organizzazioni internazionali.

degli annuali, fosse ancora superiore all'effettivo massimo autorizzato.

Ovvio ricordare che gli stranieri toccati dalle misure di licenziamento si troverebbero in gravi difficoltà d'ordine umano e sociale; coloro il cui licenziamento fosse rinviato ad una fase di riduzione ulteriore sarebbero inoltre sottoposti a una situazione giuridica di estrema precarietà. Un'accettazione dell'iniziativa non solo non permetterebbe di rispettare i più elementari diritti della persona umana, ma costringerebbe anche l'autorità a limitare la mobilità professionale di cui godono gli stranieri domiciliati. In altri termini si dovrebbero ritirare i permessi di domicilio che, per definizione, hanno una durata indeterminata e non possono essere sottoposti a condizioni. Una prassi del genere sarebbe in aperta e flagrante contraddizione con il principio del rispetto dei diritti acquisiti.

Contraccolpi economici

Dal profilo economico e del mercato del lavoro un'accettazione dell'iniziativa non permetterebbe più di prendere in considerazione necessità essenziali per alcuni settori della nostra economia (ad esempio quelli dell'esportazione). La nostra economia dovrebbe inoltre rinunciare — e per un lungo periodo — alla cooperazione di cittadini stranieri che oggi hanno dei posti chiave in talune aziende. Se poi la situazione dell'impiego dovesse migliorare, i datori di lavoro si vedrebbero costretti a sottrarsi a vicenda della manodopera, soprattutto offrendo salari più alti. Il che significa rilanciare l'inflazione.

L'economia cercherebbe inoltre di occupare un numero sempre maggiore di stagionali e, dove possibile, di frontalieri, siccome queste due categorie sono escluse dalle misure di riduzione chieste dall'iniziativa. Ciò andrebbe di certo a scapito della qualità della manodopera poiché gli stagionali, a causa soprattutto di una rotazione più pronunciata e della necessità di essere periodicamente introdotti nelle attività cui sono destinati, non sono general-

mente in grado di fornire le stesse prestazioni degli altri lavoratori stranieri. Senza contare che inevitabilmente ricomparirebbero i cosiddetti pseudo-stagionali, una categoria che il Consiglio federale si è sforzato di abolire.

Quanto ai frontalieri, è appena il caso di ricordare che un loro afflusso eccessivo,

dovuto ad una accresciuta domanda, potrebbe causare una rottura del già fragile equilibrio delle regioni di frontiera e nuocerebbe di riflesso alla loro struttura socio-economica. È quasi certo che si assisterebbe ad un esodo di aziende industriali verso le zone di frontiera nelle quali i lavoratori frontalieri possono essere occupati. Un'evoluzione di questo tipo sarebbe però in contrasto con i principi della politica di regionalizzazione.

L'accettazione dell'iniziativa causerebbe inoltre una inevitabile ed indesiderabile scissione del mercato del lavoro. Una parte di quest'ultimo resterebbe riservata ai lavoratori stranieri (in particolare numerosi rami del settore dei servizi): la cura dei malati, ma anche altre professioni e settori di attività indispensabili alla nostra economia, sarebbero completamente dipendenti dai lavoratori stranieri. Talune professioni subiranno quindi un'ulteriore svalutazione sociale, assolutamente indesiderabile, in quanto causerebbe nuovi pregiudizi al benessere comune.

Gravi pregiudizi per la Quinta Svizzera

L'accettazione delle richieste dei promotori dell'iniziativa sarebbe infine contraria alle disposizioni di trattati e accordi di domicilio che la Svizzera ha stipulato non solo con gli stati limitrofi, ma anche con numerosi altri stati: non si potrebbe infatti più garantire il diritto alla mobilità professionale di cui godono gli stranieri domici-

Il peso sulle spalle, 1974

olio su tela, cm 50 x 60





Solo braccia? 1976

olio su tela, cm 50 x 60

liati in virtù dei trattati suddetti. Che ne sarebbe quindi dei 300.000 svizzeri residenti all'estero (specie in paesi confinanti) se Berna fosse costretta a denunciare i trattati di domicilio? L'iniziativa è inoltre contraria alla Convenzione europea dei diritti dell'uomo, recentemente firmata anche dalla Svizzera. L'estromissione di decine di migliaia di stranieri sottoporrebbe infatti molte persone ad un trattamento inumano e degradante e costituirebbe una flagrante violazione dell'articolo 3 della Convenzione.

Proposta assurda

La quinta iniziativa contro l'inforestierimento promossa dall'Azione nazionale ripropone un tema noto, ossia la limitazione a 4000 del numero delle naturalizzazioni annue. Questa limitazione — precisa l'iniziativa — dovrà rimanere valida finché la popolazione residente resterà superiore ai 5 milioni e mezzo e la produzione di derrate

te alimentari (garantita con mezzi propri) appaia sufficiente al nutrimento normale della popolazione residente. Le condizioni poste sono così restrittive che la limitazione nel tempo degli effetti di queste misure appare illusoria. La popolazione totale della Svizzera è oggi di circa 6.300.000 ed una riduzione di 800.000 unità avrebbe conseguenze traumatiche per il nostro paese, anche perché una tale riduzione potrebbe venire realizzata solo se oltre alla maggior parte degli stranieri anche un numero non irrilevante di svizzeri lasciasse il paese.

Quanto alla produzione di derrate alimentari necessarie al nutrimento della popolazione residente, occorre distinguere tra l'approvvigionamento in tempi normali e in tempi di crisi. In tempi normali la nostra agricoltura ci permette, importando foraggi, di nutrire con mezzi propri da 3,5 a 3,8 milioni di abitanti, tenendo conto delle abitudini alimentari attuali. In caso di interruzione totale delle importazioni di derrate

alimentari e di foraggi, la nostra agricoltura sarebbe in grado, dopo un periodo di transizione di tre anni, di provvedere al nutrimento della popolazione attuale, a condizione che la superficie coltivabile non diminuisca in modo notevole. Ciò presupporrebbe tuttavia un passaggio parziale dalla produzione animale a quella vegetale. Le riserve obbligatorie dell'economia di guerra sarebbero ugualmente disponibili per far fronte ad un vero stato di necessità.

Timori infondati

La limitazione del numero delle naturalizzazioni non è una richiesta nuova. Già contenuta nella terza iniziativa contro l'inforestierimento era stata respinta a schiacciante maggioranza. È palese che la nuova iniziativa tende a impedire che il problema degli stranieri venga risolto con un aumento delle naturalizzazioni e che gli stranieri naturalizzati siano sostituiti con nuovi stranieri. Si tratta però di timori infondati. Come detto il Consiglio federale ha varato una politica coerente di stabilizzazione: dal 1970 ogni anno è stato ridotto il numero di nuovi stranieri esercitanti una attività lucrativa e, dal 1975, è stata praticamente bloccata ogni nuova immigrazione per la maggioranza dei rami dell'economia e delle imprese. Il blocco delle naturalizzazioni costituirebbe un freno ingiusto al «pendant» logico di questa politica restrittiva, ossia alla politica tendente a facilitare l'integrazione nella comunità svizzera degli stranieri che vivono da lungo tempo nel nostro paese.

Le tavole riprodotte sulle pagine 12, 13 e 14 sono del pittore **Marcello Lazzarin** nato a Montagnana (Padova) nel 1935.

Dopo aver conseguito la patente di maestro di scuola elementare presso l'Educatore statale di San Benedetto, viene nel Ticino ove assume l'incarico di docente abitando prima a Biasca, poi a Giornico e a Pollegio. A Locarno nel 1975 ottiene il nostro diploma di maestro di scuola maggiore.

È pittore autodidatta; si impegna in una ricerca formale che lo porta a una specie di surrealismo metafisico e, ultimamente, a un linguaggio pittorico di impostazione geometrizzante vicina all'oggettivismo astratto.

Nel 1976 ha pubblicato una raccolta di poesie — «Gente di nessuno» — sul tema dell'emigrazione.

Mostre personali:

- 1971 — Castello dei Carraresi, Montagnana
- 1972 — Galleria ELITE, Lugano
Galleria LA COLONNA, Bologna
Castello dei Carraresi, Montagnana
- 1973 — Palestra comunale, Giornico
Galleria AL CANTON DE CASA,
Schio
- 1974 — Casa d'Italia, Bellinzona
Galleria VALLOMBREUSE, Biarritz
- 1975 — Castello dei Carraresi, Montagnana
- 1976 — Sala del Consiglio Comunale, Biasca

Raid Ginevra-Montpellier

Un'esperienza di vita di gruppo

Presentazione

Fra il 5 e il 24 luglio della scorsa estate un gruppo di studenti di alcune scuole del Locarnese ha realizzato — sotto la guida del prof. Giovanni De Toma, docente presso il Ginnasio di Locarno I — un raid fluviale sulle acque del Rodano. Questa iniziativa, che segue a due anni di distanza la realizzazione del raid Locarno-Venezia, organizzato dallo stesso docente, è stata aperta a tutti gli allievi interessati. Vi hanno aderito quattro allievi del Ginnasio I, quattro allievi del Liceo e uno della Scuola Magistrale.

Essa è stata resa possibile grazie anche alla collaborazione di ditte e di privati. Vogliamo in particolare ricordare la ditta Verga-Plast di Lomazzo (Como), che ha messo a disposizione dei raidisti le imbarcazioni necessarie a titolo gratuito.

Il raid, ovviamente, è stato effettuato esclusivamente a remi.

Finalità del raid

Con la realizzazione del raid si sono voluti raggiungere i seguenti fini:

- compiere un'impresa sportiva di notevole impegno e rilievo;
- offrire l'opportunità ai giovani partecipanti di scoprire il volto di un fiume, nel suo paesaggio, nelle sue città, nella vita che su di esso si svolge;
- cogliere l'occasione per acquisire le tecniche della navigazione fluviale;
- compiere indagini che permettessero ai partecipanti di conoscere la geografia, la flora, la fauna e la storia delle zone attraversate;
- vivere infine un'avventura sana e stimolante e una forte esperienza di vita di gruppo, in spirito di cameratismo, e in condizioni tali che avrebbero messo alla prova lo spirito di adattamento, la capacità di iniziativa personale e la forza morale dei partecipanti.

Si intendeva insomma compiere un'esperienza globale, valida sotto il profilo sportivo, culturale e umano.

Preparazione

La preparazione è stata lunga e laboriosa. È cominciata praticamente a gennaio, con il lancio dell'iniziativa; ma si è intensificata nei mesi successivi, occupando quasi completamente il tempo libero dei partecipanti nello studio dell'itinerario, nella preparazione dell'equipaggiamento, negli allenamenti al remo e al nuoto, nello sviluppo di uno spirito di gruppo, che all'inizio mancava.

I risultati di questa preparazione così meticolosa e prolungata sono stati splendidi! Le molte prove e gli innumerevoli imprevisti affrontati in questo viaggio singolare

sono stati superati con una magnifica forza d'animo. In 25 giorni di convivenza non c'è stato un litigio, un atto d'insofferenza, una parola grossa. Abbiamo sperimentato che la vita di gruppo può funzionare, anche in condizioni molto precarie, se affrontata con consapevolezza e con la determinazione di rispettare gli altri e di restare nel contempo padroni di se stessi.

Le pagine che seguono ne sono la prova migliore.

Scheda tecnica del raid

Partenza: ore 9 del 5 luglio 1976, dal paese di Seyssel (alta Savoia)

Arrivo: ore 11 del 24 luglio 1976 a Les-Saintes-Maries-de-la-Mer (Camargue).

Itinerario: da Seyssel ad Arles abbiamo seguito il corso del Rodano. Bisogna precisare che, essendo il fiume quasi tutto canalizzato dopo Lyon, noi abbiamo navigato lungo i suoi canali. Ad Arles abbiamo imboccato il Piccolo Rodano, scendendo fino al mare e al paese di Les-Saintes-Maries-de-la-Mer.

Lunghezza del percorso: 520 km. circa.

Tappe con pernottamento: La Balme - Malville - Loyettes - Lyon Decins - Vienne - St. Pierre de Boeuf - Tournon - Valence - Ancone - Vivier - Cadolet - Avignon - Arles - Albaron - Les-Saintes-Maries-de-la-Mer.

Imbarcazioni: 1) tre lance a remi modello «Lariana» della ditta Verga-Plast di Lomazzo (Como). Lunghezza dello scafo m. 3,20; larghezza m. 1,38; peso kg 70.



2) due trimarani a remi modello «Larianel-la» della stessa ditta. Lunghezza m 2,85; larghezza m 1,28; peso kg 50.

Equipaggi: all'inizio del raid abbiamo deciso di fare equipaggi mobili, per consentire a tutti i raidisti di conoscersi meglio e per prevenire il formarsi di gruppi isolati. Il sistema ha dato buoni frutti, consentendo a tutti di fare una buona esperienza di vita di gruppo.



I raidisti sono stati: Gianni De Toma, docente; Riccardo Losa, studente scuola magistrale; Luigina Guscetti, Nelly Frey, Aurelio Stocker, Marcello Mauro, studenti liceali; Paolo Sovera, Franco Salsano, Manuel Maier, Daniela Rindlisbacher, studenti ginnasiali.

Classi di difficoltà: 1) tratto Seyssel-Lyon, difficoltà di III e II classe;

2) tratto Lyon - Les-Saintes-Maries-de-la-Mer, difficoltà di I classe.

Rapide: di Sault Brenaz e di Lyon (Palais de la Foire), superate abbastanza agevolmente (ribaltamento di una sola imbarcazione).

Chiuse: a valle di Lyon sono state incontrate e superate le seguenti chiuse: Pierre Bénite, Péage de Roussillon, Bourg-les-Valances, Beauchastel, Baix-Logis-Neuf, Montélimar, Donzère-Mondragon, Caderousse, Avignon e Vallabrègues. Il dislivello di ogni chiusa variava dai 14 ai 26 metri.

Carte nautiche: «Carte Nautique du Rhône», curata ed edita dal Touring Club de France. — Carte dettagliate delle singole zone attraversate, curate dalla Michelin. — Carta della Camargue, curata dall'Institut Géographique National de France.

Città visitate: Seyssel, Lyon, Vienne, Tournon, Valence, Avignon, Beaucaire, Tarascon, Arles, Les-Saintes-Maries-de-la-Mer.

Collegamenti: collegamenti telefonici bi-settimanali con la segreteria del Ginnasio cantonale di via Varesi a Locarno, che provvedeva a trasmettere le notizie sul raid alle famiglie dei partecipanti e ai quotidiani ticinesi.

LIBRO DI BORDO

Sabato 3 luglio

Questa mattina verso le 7 siamo partiti da Locarno, diretti a Seyssel. Una piccola folla di parenti e amici è venuta a salutarci. C'erano anche alcuni fotografi e cronisti, che hanno fatto interviste e scattato fotografie. Le barche erano sistemate così: due lance su un carrello agganciato alla macchina di Gianni; sul tetto della stessa macchina trovava posto un trimarano; il signor Guscetti, padre di Luigina, e il signor Brignoli, padre di Daniela, trasporta-

vano le altre due barche sul tetto delle loro vetture. Gran parte dell'equipaggiamento trovava posto nelle barche trainate da Gianni; il resto dell'equipaggiamento e i dieci raidisti si distribuivano fra le tre macchine menzionate.

Si decideva di raggiungere Seyssel attraverso il passo della Novena, temendo complicazioni al posto di frontiera italiano. Era una scelta un po' rischiosa, essendo le macchine sovraccariche; ma nonostante l'altezza del passo, ce l'hanno fatta, a parte qualche brivido allorché i freni della macchina di Gianni hanno cominciato a fumare nel tratto in discesa.

Abbiamo pranzato a Sion, ripartendo subito dopo. Ma a Ginevra la macchina di Gianni ha ripreso a fare i capricci. Questa volta era la pompa della benzina che si surriscaldava, bloccando il motore. Con molta pazienza e con periodiche soste per farla raffreddare siamo finalmente arrivati al posto di frontiera di Chancy, fra la Svizzera e la Francia.

I doganieri svizzeri di Chancy ci hanno fatto perdere ore preziose per sbrigare le formalità doganali inerenti allo sdoganamento delle barche e alla restituzione del prezioso deposito lasciato al momento della loro importazione in Svizzera. Finalmente siamo entrati in territorio francese, senza più contrattempi, grazie anche ad un atteggiamento particolarmente comprensivo dei doganieri di questo paese.

Il tempo intanto si era fatto minaccioso: il cielo era coperto di nuvole, e i lampi divenivano sempre più frequenti. Presto è venuta anche la pioggia.

Raggiunta Seyssel, abbiamo trovato un buon posto per accamparci, non lontano dal fiume. C'erano alcuni «lussi» di cui in seguito avremmo sentito la mancanza: acqua corrente e gabinetti. Il terreno era però bagnato di pioggia. Abbiamo piazzato il campo alla luce delle lampade a gas.

Finalmente abbiamo cenato con bircher-müesli, pane biscottato, formaggio. Le prime difficoltà della vita da campo sono superate con ottimismo e buon senso da

parte di tutti. Nessuno alla fine desiderava di meglio che un buon riposo. La pioggia scendeva leggera sulle tende mentre ci abbandonavamo a un sonno ristoratore.

Domenica 4 luglio

Ci siamo svegliati col sole. È una bella giornata, e la impieghiamo a visitare la città. Ci sorprende scoprire che i negozi sono aperti, pur essendo domenica. Si va in giro per il paese quasi a caso, seguendo gli interessi del momento o spinti dalla curiosità. Seyssel è graziosa; stradette e piazze antiche, portici, piccoli negozi.

Facciamo conoscenza col 'bianco di Seyssel', un vinello leggero, appena frizzante, aromatico e gustosissimo, che ricorderemo spesso durante il viaggio. Poi facciamo un sopralluogo al fiume, per decidere da dove esattamente partire l'indomani mattina: una spiaggia ghiaiosa vicino al vecchio ponte ci sembra il posto adatto.

Gianni e Riccardo si occupano della sistemazione della macchina con relativo carrello per il tempo che saremo lontani da Seyssel: trovano un posteggio a pagamento presso il Camping Internazionale, poco lontano dal paese. Domani, dopo aver trasferito barche e materiale al luogo scelto per la partenza, porteranno la macchina al camping suddetto.

Verso sera ci raggiunge una vecchia conoscenza: Walter Chiesa, in viaggio verso l'interno della Francia. Trascorriamo la serata in sua compagnia, con l'intesa di ritrovarci ancora nei pressi di Avignon, per fare insieme l'ultima parte del raid.

Dopo una scorpacciata di ciliegie e un goccetto di bianco di Seyssel si va a dormire. Le tende gonfiabili ci servono bene, ospitano comodamente nove persone (tre per tenda), ma uno di noi a turno deve dormire sotto la «tenda rossa», quasi all'aperto. È un grosso telo che abbiamo portato con noi per usarlo come deposito di tutto l'equipaggiamento e della cambusa durante la notte; sotto la «tenda rossa» cuciniamo, al riparo dal vento e dalla pioggia; lì consumiamo i pasti, se il tempo è cattivo; e il uno di noi a turno deve dormire per custodire il materiale. Ieri è toccato a Gianni, oggi ad Aurelio, nei prossimi giorni agli altri. Gianni decide che le ragazze saranno esonerate da questa incombenza. Non ci sono obiezioni.

Lunedì 5 luglio

È l'atteso momento della partenza, il vero inizio del raid. Sveglia alle sei, colazione, pulizie, smontaggio del campo. Con la macchina di Gianni trasportiamo le barche e il materiale al punto prescelto per la partenza; tutti collaborano con entusiasmo; tutto procede OK. Poi macchina e carrello vengono portati al camping, e siamo pronti ad iniziare la nostra avventura.

Walter riprende la partenza con le macchine fotografiche. Non c'è bisogno di dire la soddisfazione di tutti. La corrente ci trascina senza chiederci troppo sforzo; presto Seyssel scompare, e ci immergiamo nel verde della vegetazione delle rive, circondati da monti e colline. Cominciamo a far nostro questo favoloso mondo dei fiumi e a dimenticare tutte le preoccupazioni della vita ordinaria. Il tempo è bello.

La vegetazione in questa parte del fiume ci ricorda quella delle Bolle di Magadino. La pace è assoluta.



Seyssel - 5 luglio 1976: preparativi prima del «Via!»

Verso sera cominciano le operazioni di ricerca di un posto adatto ad accamparci. Deve essere grande abbastanza da ospitare quattro tende, non lontano dal fiume, per tenere le barche sott'occhio, e vicino ad un paese, per consentirci i rifornimenti di viveri e di acqua.

Dopo alcuni tentativi andati a vuoto, troviamo il posto che fa per noi: un bello spiazzo sotto gli alberi vicino al fiume. Tiriamo in secco le barche, piazziamo il campo sotto l'acqua, perché è ricominciato a piovere; c'è molta agitazione, perché tutti si affrettano a mettere in salvo l'equipaggiamento, accatastandolo alla rinfusa sotto la «tenda rossa». Completiamo il montaggio del campo in costume da bagno. È un'acqua che ci disturba, ma è benedetta dai contadini che hanno i campi bruciati dalla lunga siccità. Ben presto tutto è finito. I cambusieri, che erano andati in paese a fare provviste, ritornano.

Facciamo bollire due pentole di patate, e sotto la tenda rossa c'è allegria, appetito, calore, più che in una «bettola».

Ci troviamo a La Balme, a circa 35 chilometri da Seyssel.

Martedì 6 luglio

È un gran fastidio al mattino dover smontare il campo, specialmente se il terreno è fradicio e le tende sono umide e sporche per la pioggia. Le prime operazioni della giornata durano sempre a lungo, e purtroppo la partenza avviene quando comincia già a far caldo.

Fortunatamente l'acqua del fiume sembra ancora pulita. Ci hanno assicurato che qui non c'è inquinamento, perché non ci sono fabbriche.

Partiamo. E quando il caldo ci ha fiaccati ben bene ci concediamo un bagno, fermandoci dove la corrente non è troppo forte e dove non ci sono vortici.

Luigina e Aurelio cercavano appunto un posto dove fermare la barca quando notano una grande fattoria. Approdano con una certa fatica e la raggiungono. Pare che il loro fiuto li abbia portati al posto giusto: i proprietari li riforniscono di verdura fresca: zucchini, cavoli, cipolle, insalata e uova, tutto a buon mercato. Si fermano anche a chiacchierare, parlando dei loro problemi, che ci accorgiamo sono i problemi anche dei nostri contadini.

Per fortuna Malville si trovava poco lontana da questa regione: un piccolo villaggio, pieno di mucche. Si va a cercare il latte fresco! Ottimo il posto dell'accampamento, ottimo il latte che ci dà il primo contadino che incontriamo, ottima la cena di frittata di zucchini, formaggini di capra e insalata.

Mercoledì 7 luglio

Partiti come di consueto, incontriamo presto una centrale nucleare, che sta sorgendo proprio sul fiume. È una costruzione colossale, protetta da un lunghissimo recinto. Moltissimi uomini e scavatrici vi stanno lavorando.

Passiamo oltre. Oggi siamo tutti eccitati perché le nostre carte nautiche ci dicono che presto incontreremo le rapide di Sault Brenaz. Sono tre rapide lunghe e tre corte, che si susseguono su un tratto di fiume lungo circa tre chilometri. Per precauzione tutto il materiale viene messo in sacchi di plastica e assicurato con corde alle imbar-



Primi colpi di remo sul Rodano.

cazioni: si fa infatti l'ipotesi del ribaltamento di qualche imbarcazione. Appena prima delle rapide indossiamo i giubbotti di salvataggio e prepariamo macchine fotografiche e cinepresa. Ma restiamo delusi: ci aspettavamo un'emozionante avventura (le rapide erano state descritte come molto pericolose), ma le troviamo molto semplici.

Solo una ci ha offerto qualche emozione. Niente ribaltamenti perciò, e niente acqua in barca. Ci viene poi spiegato che le rapide appaiono così «tranquille» a causa della siccità e della conseguente modesta portata del fiume.

Da questo punto in avanti l'incontaminata e innocente natura sembra averci detto addio: scoli di acque verdi e rosse si riversano abbondantemente nel fiume, contaminandolo, e il fumo delle ciminiere di alcune fabbriche ammorba l'aria. Per fortuna avevamo fatto un lunghissimo bagno prima di incontrare questi luridi scoli; ma abbiamo la sensazione che sarà l'ultimo del nostro raid.

A sera montiamo il campo in un bel bosco nei pressi di Loyettes, 39 chilometri dopo Malville. Il paese non è lontano dall'accampamento, e facciamo i consueti rifornimenti di acqua e viveri. Poi ci concediamo un altro bicchiere di bianco. Di noi dieci raidisti due soli sono astemi; gli altri bevono volentieri un bicchiere di vino alla sera, che aiuta indubbiamente a tirar su il morale. Ci fermiamo spesso a discutere, a riflettere, a ripensare all'esperienza in corso; ma sotto la tenda rossa, intorno alla cena fumante, ci ritroviamo a ridere, cantare, raccontare barzellette.

Durante la notte in tenda ci sorprende il solito temporale.

Giovedì 8 luglio

Nella tappa odierna raggiungiamo Lyon-Decins, distante una trentina di chilometri, percorrendone venti su un canale. Da ora in avanti il Rodano è quasi tutto canalizzato, e dobbiamo abituarci all'idea di navigare fra lunghissimi argini di pietra, su acque prive di corrente, lontani dal verde dei boschi. Il paesaggio circostante tuttavia,

quello che si vede oltre gli argini, è sempre molto bello, vario, pittoresco.

Una decina di chilometri prima di Lyon incontriamo una chiusa. Essa però è bloccata, e bisogna effettuare un faticoso e lungo trasbordo portando a mano le barche per un tratto di circa trecento metri. Questo ci fa perdere tempo prezioso, e arriviamo in vista di Lyon dopo il tramonto. Accostiamo al pontile di un circolo nautico per chiedere informazioni su un posto adatto ad accamparci; ma il custode del circolo senza chiederci chi eravamo e senza nemmeno ascoltare la nostra richiesta, ci invita a trascorrere la notte nei locali del circolo, offrendoci un carrello per trasportare a terra le barche e il materiale, un tetto accogliente, l'uso dell'acqua corrente e delle docce! Uomo simpaticissimo e loquace, ci incanta con le sue storie e ci travolge col suo entusiasmo. Più tardi ci porta anche dell'ottimo vino, e ci accompagna a un ristorante poco distante, un ristorante per camionisti, dove consumiamo una cena abbondantissima e saporita, pagando un prezzo irrisorio. Poi ci fermiamo nei locali del ristorante a chiacchierare con la gente. Riccardo dà prova della sua abilità di scacchista, battendo tutti quegli avventori che hanno voluto misurarsi con lui. Rientriamo un po' tardi, ma non c'è fretta: domani è una giornata dedicata al riposo e alla visita di Lyon.

Venerdì 9 luglio

Giornata dedicata al riposo, al bucato, alla pulizia delle barche e soprattutto alla visita della città.

Per il pranzo si provvede con dei panini, per la cena mangiamo bircher muesli, un piatto preferito da molti, perfino da Marcello, che comunque rimpiange le fettucine casarecce.

Segue un programma per il giorno seguente. Dovremo infatti superare uno spettacoloso salto seguito da una violenta rapida proprio all'ingresso di Lyon. Gianni, che ha fatto un sopralluogo, ne spiega le caratteristiche.



Acque mosse e forte corrente prima di Lyon.

Sabato 10 luglio

Inizia una giornata che resterà memorabile nella cronaca dei raid e nella vita dei raidisti.

Ci alziamo di buonora, rimettiamo in acqua le barche pulite e con l'equipaggiamento ben sistemato, e partiamo verso la città, che dista alcuni chilometri. Ma prima c'è un altro sbarramento da superare. Dopo quasi due ore di fatica, il trasbordo è compiuto.

Riprendiamo a remare, diretti verso il famoso salto con rapida del Palais de la Foire. Giunti in prossimità dello stesso, si decide di andare a terra per fare un altro sopralluogo, tutti insieme questa volta.

Arriviamo in vista del salto e restiamo affascinati: si tratta di una diga artificiale, al centro della quale è stato ricavato uno spazio largo circa sei metri, da cui l'acqua si riversa a cascata nel fiume sottostante. La pendenza non è eccessiva; ciò che preoccupa è il ribollire di acque sconvolte che iniziano nel punto d'impatto e si prolungano per circa centocinquanta metri, placandosi a poco a poco. Appare chiara l'assoluta ingovernabilità delle nostre barche su quelle onde, frangenti e vortici, in un movimento così caotico e disordinato. Dal fiume si sprigiona un clamore che fa impallidire alcuni di noi.

Osserviamo incantati, e riflettiamo. Un'altra difficoltà è rappresentata dall'impossibilità di individuare il passaggio stando sul fiume: bisogna calcolarne la posizione facendo riferimento alle arcate di un ponte che si trova poco più a monte. Sbagliare significa andare a fracassarsi sui sassi della diga. Dopo lunga riflessione Gianni decide così: lui tenterà per primo il passaggio; se va tutto liscio, gli altri seguiranno a intervalli di cinque minuti; se dovessero sorgere complicazioni (cioè il ribaltamento della barca o danni alle persone), si effettuerà il trasbordo a mano via terra. Siamo tutti d'accordo. L'equipaggiamento viene assicurato alle barche, si indossano i giubbotti di salvataggio, si appostano il fotografo e il cineoperatore (Riccardo e Manuel), e l'Albatros parte. Infilata bene l'imboccatura del salto, viene risucchiata dall'acqua che cade, perfetto «splash-down», carambola di impennate rimbalzi affondi giravolte sul-

le acque impazzite, e finalmente è fuori da quell'inferno: tutto in ordine, ha solo imbarcato qualche litro d'acqua.

Clamori di gioia e agitare di braccia dalla riva, dove gli altri hanno assistito emozionati alla prova. Gianni e Paolo, l'equipaggio dell'Albatros quel giorno sono felici. Tocca ora agli altri: partono nell'ordine Aurelio e Nelly sulla Aigle, Marcello e Daniela sul Flamingo, Luigina e Franco sull'Arca. Fin qui tutto bene: molta acqua imbarcata, qualche grido isterico, molte emozioni, ma nessun danno. Arriva il turno di Riccardo e Manuel, che finora si sono limitati a riprendere il passaggio dei loro compagni. Gianni prende il loro posto. Partono come gli altri, e tutto va bene fino a un certo punto. Poi vediamo la loro barca impennarsi e rovesciarsi nelle onde. Trattengono il fiato, ma solo per un attimo: vediamo presto due puntini rossi che annaspano nella corrente, si dirigono a riva, cambiano direzione, vanno verso la barca, la recuperano, la trascinano verso acque più tranquille, la tirano finalmente in secca, con l'aiuto di quelli che hanno potuto raggiungerli. Riccardo e Manuel stanno benissimo; purtroppo quest'ultimo ha perso la macchina fotografica e un berretto al quale teneva molto.

Ci riuniamo sulla riva e stendiamo ad asciugare il materiale, che — sebbene protetto da sacchi di plastica — si è bagnato ugualmente: biancheria, sacchi a pelo, materassini pneumatici fanno bella e variopinta mostra di sé sotto il sole di Lyon. Mentre la roba asciuga, ci riforniamo di viveri e ci rifocilliamo. Poi ripartiamo, attraversando la maestosa città di Lyon sulle nostre barchette che sembrano parate a festa, coperte come sono di tutto quel materiale che non si era ancora asciugato. Siamo diretti a Vienne, ma il piccolo incidente sul fiume ci ha fatto perdere ore preziose. È il tramonto quando la città scompare alle nostre spalle.

È una serata bellissima. Ci sentiamo freschi e pieni di energia: l'avventura ci ha caricati di entusiasmo. Presto sorge la luna, una luna piena, luminosissima, che rischiarava favolosamente il fiume, trasformandolo in un nastro d'argento. Decidiamo perciò di continuare la navigazione alla sua luce, legando le barche l'una all'altra

con le cime di poppa unite a quelle di prua. È una strana processione che si snoda sulle acque chiare, nel silenzio rotto solo dal canto di Gianni, che si sente particolarmente felice questa sera.

Poco dopo la mezzanotte raggiungiamo Vienne. Se ne vede la cattedrale illuminata, il profilo delle colline sulle quali si adagia, le strade, le case, tutto meravigliosamente rischiarato dalla luce della luna.

Cerchiamo un posto dove fermarci, ma non ce ne sono. Attraversiamo la città, e finalmente troviamo un'ansa presso una spiaggia pietrosa, nella quale raduniamo le barche e facciamo finalmente cena. Poi le barche vengono adattate a giaciglio per passarvi il resto della notte. Il materiale viene uniformemente distribuito sul fondo, dopo aver rimosso le panchette, e su di esso vengono distesi i materassini e i sacchi a pelo. In questo modo in ogni barca c'è posto sufficiente per due persone. Ci addormentiamo mentre la luna scompare dietro la città.

Domenica 11 luglio

Al mattino veniamo svegliati da uno strano rumore proveniente dal fiume, simile a quello prodotto da sassi lanciati nell'acqua. Ci affacciamo oltre il bordo delle barche, e assistiamo a uno spettacolo tremendo: siamo circondati da moltissimi pesci morti; altri saltano disperatamente fuori dall'acqua, in preda a una terribile agonia; altri vanno a buttarsi e a morire sulle pietre della sponda. Siamo esterrefatti e non capiamo cosa stia succedendo. Facciamo comunque colazione, profondamente depressi da questo spettacolo di sofferenza e di morte, e poi andiamo a visitare la città. Gianni si offre di rimanere a custodire le barche e l'equipaggiamento. Mentre gli altri sono via, un gruppo di studiosi in perlustrazione sul fiume lo informano che c'è stata una perdita accidentale di cianuro da una delle fabbriche a monte di Vienne, causando un gravissimo inquinamento. Raccomandano estrema prudenza.

Verso le 14.00 si riparte, e si rema per circa venti chilometri, fino a un paesino chiamato St. Pierre le Boeuf. Qui si stanno svolgendo dei giochi, su uno specchio d'acqua protetto da una barriera che lo rende simile a un porto. Sono gare di abilità e di forza che ricordano molto da vicino il palio di Siena. Siccome sono quasi le 19, ci fermiamo ad ammirare le persone in gara, e alla fine dei giochi ci accampiamo sul terreno dove prima c'era la giuria. Il posto è bello, fresco, accogliente e quasi privo di zanzare.

Dopo esserci accampati, abbiamo cenato come di consueto e siamo andati a letto. Risentiamo della stanchezza e del sonno perduto ieri. La notte scorsa il tempo è stato clemente con noi; ma stanotte ci coglie il solito temporale. Le tende comunque offrono un ottimo riparo.

Lunedì 12 luglio

Stamattina, affacciandoci sul fiume, lo abbiamo visto coperto di pesci morti. A migliaia e migliaia venivano lentamente trasportati dalla corrente, col ventre enormemente gonfio o squarciato: uno spettacolo di infinita desolazione. Questo flagello ci tocca molto da vicino: infatti ci avvertono

che è assolutamente proibito toccare l'acqua del fiume, mentre anche l'uso dell'acqua dell'acquedotto è interdetto, per il timore che sia stata inquinata la falda freatica che lo alimenta. Perciò niente pulizia personale e delle stoviglie, e per bere ed eventualmente cucinare solo acqua minerale imbottigliata. Ne facciamo provvista, e partiamo in uno stato d'animo miserevole.

Il cielo è coperto di nuvoloni che ben presto si aprono e la pioggia scende fittissima. Il freddo ci costringe a indossare i maglioni sotto le tute impermeabili. Avanziamo sotto l'acqua fino a mezzogiorno, quando trovato un riparo di fortuna presso una chiatta consumiamo dei panini e beviamo del caffè bollente. La pioggia cessa all'improvviso, ritorna il sole e ritorna il caldo. Riprendiamo a remare, sempre circondati da innumerevoli pesci morti di ogni grandezza.

La corrente è quasi nulla ora, e il fiume si allarga in un bacino immenso. Qui ci sono alcune imbarcazioni di pompieri che raccolgono con le reti i pesci morti per bruciarli. Ci fanno cenno di avvicinarci e ci informano che la navigazione è proibita per tutti i natanti e che le chiuse sono state bloccate per un tempo indeterminato. Ci chiediamo angosciati se dovremo interrompere il raid. Facciamo presenti le nostre ragioni e chiediamo che ci lascino passare. Alla fine rispondono che possiamo farlo a nostro rischio e pericolo.

Riprendiamo a remare, diretti verso lo sbarramento della chiusa di Pierre Bénite che si profila all'orizzonte.

Sono passate le otto di sera. Il cielo improvvisamente si fa nero, lampi paurosi e vicinissimi lo squarciano, mentre si leva un vento di forza eccezionale. Presto piove a dirotto, e sotto l'azione del vento le acque si agitano coprendosi di onde alte più di un metro. Gianni dà l'ordine di indossare i giubbotti di salvataggio, mentre il vento e le onde ci spingono contro gli argini. Si ferma con tutte le forze per evitare di andare a sbattere sugli argini di pietra; chi non re-

ma si prodiga a svuotare la propria barca dell'acqua che si riversa dal cielo e che ci colpisce con raffiche violentissime. In questa atmosfera da tregenda arriviamo vicino alla chiusa. Qui il nostro cuore ha un sobbalzo e i nostri occhi increduli vedono il semaforo che da rosso è diventato verde, segno che possiamo passare. Il custode, dall'alto della sua torretta, ci fa cenno di entrare. La porta si chiude dietro di noi. Rimaniamo così nel bacino un po' di tempo, al riparo dal vento, e possiamo riprendere fiato e continuare a svuotare le barche. Il temporale si calma.

Usciamo, gridando il nostro grazie a quel buon uomo che contravvenendo alle disposizioni di polizia ha aperto la chiusa per noi, ci ha offerto riparo e ci permette ora di continuare il nostro viaggio.

Ultima difficoltà della giornata: trovare un posto dove accamparsi. Dobbiamo scartare l'idea di piazzare il campo: i terreni sono fradici e le tende sono bagnate. Bisogna trovare un tetto, sotto il quale passare la notte. Cerchiamo una fattoria, ma non ce ne sono. Si fa tardi. Finalmente vediamo una grande costruzione poco lontano dal fiume. Gianni e Paolo vanno a chiedere il permesso di utilizzare il fienile per trascorrervi la notte. Dapprima acconsentono, poi — saputo che fra i raidisti ci sono tre ragazze — rifiutano, dicendoci che nel paese più vicino, Tournon, avremmo trovato un ostello della gioventù.

Riprendiamo a remare diretti a Tournon. Arriviamo che sono le dieci e mezzo di sera, ed è buio pesto. Ma qui non esistono ostelli della gioventù. Ci rimane un'ultima speranza: la parrocchia. Andiamo a bussare alla porta della canonica. Scende ad aprirci un pretino di mezz'età, in pigiama perché era già a letto. Ascolta la nostra richiesta, esclama sbigottito: «Vous étiez dans l'orage? Mon Dieu, mon Dieu!» e mosso a compassione dal nostro aspetto ci mette a disposizione un locale della parrocchia. Qui trasportiamo il materiale, poi i cuochi si mettono al lavoro, preparando una abbondantissima e gustosa minestra.

È passata l'una di notte quando finalmente ci infiliamo nei sacchi a pelo per dormire, sfiniti, ma grati alla provvidenza per il locale che ci accoglie e ci ripara dalla pioggia, dal freddo e dal vento.

Martedì 13 luglio

Al mattino pulizia generale: ci laviamo come non facevamo da tempo, puliamo le stoviglie, facciamo il bucato, fra le proteste della perpetua che dice che consumiamo troppa acqua e che questa costa cara in Francia. Ma come non approfittarne, dopo aver navigato tre giorni su acque avvelenate? Poi visitiamo il grazioso paese di Tournon: notevoli la chiesa del XIII secolo e il castello del XV secolo. Ci riforniamo di acqua e di viveri, e dopo un'abbondante colazione partiamo, diretti a Valence, che dista venti chilometri. Fortunatamente il tempo oggi è bello, e c'è un galeardo vento che soffia nella direzione giusta, dandoci una mano.

Abbiamo lasciato Tournon alle 15, e alle 18 siamo già a Valence, città nella quale vogliamo fermarci un giorno per partecipare ai festeggiamenti del 14 luglio. Non è facile trovare un posto per accamparsi: da un circolo nautico piuttosto snob ci indirizzano verso il locale ostello della gioventù; questo non piace a Gianni, e si va ad esaminare il camping municipale, che andrebbe bene se l'ingresso non fosse lontanissimo dal fiume; infine chiediamo timidamente ad un circolo velico se possiamo sistemarci sul loro terreno. Non abbiamo ancora finito di presentare la nostra richiesta che ci mettono a disposizione tutto quello che hanno: il pontile per ormeggiare le barche, un bel prato per piazzare le tende, una grande sala con tavoli e sedie per cucinare e mangiare, la cucina, il frigorifero, l'acqua potabile. Ci sembra di vivere un sogno: tanto confort avevamo dimenticato che esistesse; e poi siamo affascinati dalla cordialità e dalla semplicità con cui questa gente ci offre tutto quello che possiede, rispondendo ai nostri ringraziamenti col solito «Mais c'est normal!». La sistemazione è dunque ideale, il posto bellissimo, il morale alle stelle. Ci prepariamo a trascorrere una notte tranquilla.

Allegria e cameratismo nella «Tenda Rossa».



Mercoledì 14 luglio

Oggi è la festa nazionale della Francia. Per noi è una giornata di riposo e di libertà. Luìgina e Aurelio trascorrono la mattinata a preparare confetture di frutta, utilizzando i fornelli del circolo velico. Gli altri fanno quello che vogliono: corrispondenza, telefonate, acquisti, bagno in piscina, puntatine in città. Nel pomeriggio, dopo un ottimo pranzo preparato dai soliti volontari Luìgina, Aurelio e qualcun'altro, si va tutti insieme a visitare la città. Questa è parata a festa, e l'atmosfera di allegria contagia tutti. In breve anche i raidisti si uniscono alla festa cantando a squarciagola per le strade di Valence e tenendosi allegri. Alle 23 tornano cantando al campo.

(continua)

Luìgina Guscetti
Gianni De Toma

La seconda parte del diario sarà pubblicata sul prossimo numero.

Possibilità nuove nell'insegnamento del tennis scolastico

Popolarità del tennis

I tempi sono cambiati. Nel campo degli adulti questo sport sta diventando sempre più popolare. Basta considerare, per esempio, lo sviluppo delle società e dei suoi membri attivi in questi ultimi anni. Nel 1976 si contano in Svizzera 558 società, 113726 giocatori e 1766 campi da gioco.

Tutti i ceti della popolazione sono attratti da questa attività sportiva, sana, divertente e versatile. Si è scoperto che il tennis è uno sport ideale per tutti: applicabile nel «tempo libero», adatto per enti e società sportive e parasportive, alla portata di svaghi familiari non obbligatoriamente competitivi e, per di più, praticabile dalla prima fino alla più tarda età.

Legislazione e regolamentazione

Il tennis, che fa già parte del primo gruppo di attività possibili in Gioventù e Sport, è anche ammesso dalla legislazione federale per quanto riguarda lo sport scolastico facoltativo (doposcuola). E' pure possibile, soprattutto con la «RL» brevettata, inserire nelle scuole medie obbligatorie lezioni alternative di tennis durante le ore di ginnastica, previa domanda all'Ufficio dell'educazione fisica scolastica.

Una racchetta adatta

Per rendere più facile l'insegnamento e l'apprendimento e soprattutto per svolgere un tipo di lezione scolastica estesa al gruppo ed anche a tutta una classe contemporaneamente, bisognava risolvere un problema tecnico-organizzativo; trovare cioè una racchetta e una palla adatte, di poco costo, atte a facilitare innanzitutto il palleggio e in secondo luogo lo svolgimento di lezioni su base collettiva.

I vantaggi della «RL»

In Germania è introdotta e affermata da 5 anni la racchetta di legno denominata «Holzbrett» o anche «Speckbrett» (asse del lardo) che viene usata per gli allievi delle scuole obbligatorie. Il vantaggio principale della «RL» è quello di rispondere positivamente a tutte le motivazioni cui abbiamo accennato.

Il tennis con la «RL» può già stare come sport a sé con fine a se stesso praticato entro o fuori la scuola con o senza campi da tennis purché vi sia un terreno compatto con o senza il supplemento di una parete contro la quale si possono pure svolgere esercizi di rimpallo singolarmente o in gruppo.

Alla maggior parte degli allievi delle scuole elementari e maggiori mancano di solito le qualità fisico-psichiche per maneggiare convenientemente le normali racchette di tennis, comprese anche quelle più leggere a manico corto o cortissimo.

La «RL», essendo proporzionata nella grandezza e nel peso allo stadio di sviluppo del giovane, elimina due errori tanto diffusi: lasciar pendere la testa della racchetta e

colpire con un polso molle. Inoltre grazie all'abbreviamento della distanza tra racchetta e palla, si impara molto più facilmente a colpire correttamente. L'impugnatura piatta della «RL» porta automaticamente a una presa appropriata sia per il diritto che per il rovescio, che risultano identici. La mancanza di elasticità della «RL» porta l'allievo a una presa e guida giuste.

Per l'insegnamento scolastico la «RL» offre inoltre un vantaggio organizzativo importante nel senso di permettere questa attività tennistica anche su un campo di dimensioni limitate pur comprendendo un numero di allievi che può anche essere quello di una intera classe; questo perché la «RL», contrariamente a quella normale cordata, non permette quei tiri forti a lunga distanza solitamente incontrollati e difficili o impossibili da ritornare.

L'insieme delle qualità citate della «RL» porta a un sensibile abbreviamento del pe-

Una nuova palla per la «RL»

La novità della «RL» ha portato la novità delle palle multicolori di plastica. L'apprendimento più facile e più rapido con la «RL» è ancora accelerato e semplificato da questo nuovo tipo di palla (che può anche essere usato con le racchette normali).

Questa palla di tennis è più grande, più leggera, più molle il che la rende meno veloce tanto nell'aria quanto dopo il rimbalzo. Questo effetto frenante permette all'allievo e all'adulto di meglio coordinare il lavoro di gambe e braccia durante la preparazione ed esecuzione dei colpi, col risultato di ottenere il giusto ritmo, il che è essenziale anche nello sport del tennis. Aggiungiamo ancora questa informazione: questa palla ha una valvola; con una pompa tipo pallacanestro-pallavolo e un ago su misura è possibile rigonfiarla, il che la rende utilizzabile a lungo e quindi economica.

Acquisto e problema finanziario

Per le scuole questo materiale è fornito a prezzo di propaganda. Una «RL» più una palla vengono a costare, porto e dogana compresi, solo fr. 10. — (invece di fr. 20. —). Le ordinazioni sono da farsi tramite la Direzione delle SMO di 6911 Barbengo che provvede ad acquisti in blocco diretta-



riodo di apprendimento. Ragazzi e principianti (anche adulti) arrivano più presto a praticare forme di gioco e di gare collettive. **Il tennis con la «RL» è soprattutto una attività di gruppo e per questo adatto nella scuola.**

Giochi di singolo (2 giocatori) e di doppio (4 giocatori) sono da effettuarsi solo quando vi è la disponibilità di terreni da gioco liberi. La pratica ha dimostrato che la «RL» è l'attrezzo ideale per acquistare metodicamente in giovane età, con molta più facilità, in più breve tempo, e con molto piacere le premesse che porteranno, se lo si desidera, al passaggio verso il vero tennis.

L'adulto in difficoltà

Molti adulti all'inizio hanno grandi difficoltà non avendo il «senso della palla». Ebbene, in base a recenti osservazioni si è potuto stabilire che la «RL» facilita molto questi adulti, aiutando in più breve tempo a superare le difficoltà iniziali di ritmo,

mente presso la Federtennis tedesca, sezione sport scolastico; ciò in collaborazione con l'Ufficio dell'educazione fisica scolastica (UEFS).

Attività nel 1976

Per iniziativa dell'UEFS si è tenuto questa primavera un corso di introduzione al minitennis per maestri di ginnastica, presso le SMO di Barbengo, il TC Lido e il TC Mendrisio. Partecipanti: 15; animatore il Mo. Silla.

Per quanto concerne l'anno scolastico in corso, lezioni di tennis sono già incluse nei programmi di educazione fisica delle scuole di Agno (scuole elementari, maggiori e ginnasio), Ascona, Balerna, Barbengo, Istituto von Mentlen a Bellinzona, Giornico, Lodrino e Riva San Vitale. Per quanto riguarda i ginnasi, uguale attività si svolge ad Agno, a Morbio Inferiore e alla Morettina di Locarno.

Carlo Silla

«Le precarie certezze»

Conosciamo da tempo Angelo Casè per il suo buon lavoro che quotidianamente svolge nelle scuole elementari di Minusio, per l'attività in seno alla redazione dei fascicoli ESG di lingua italiana e per quanto fa nel settore delle lettere e della cultura in generale.

Si può, infatti, dire che da alcuni anni a questa parte il manufatto delle ESG contiene sempre uno dei suoi graditi libretti; di tanto in tanto pure la Radioscuola — e non quella soltanto — fa ricorso alla sua fertile collaborazione.

I Locarnesi sanno che se le esposizioni d'arte o altre manifestazioni del genere alle «Pannelle 8» possono susseguirsi con non comune frequenza, devono parecchio all'inflessibile e multiforme lavoro del Casè, che s'accontenta — contegno raro in questi chiari di luna — delle sole soddisfazioni morali, di qualche riconoscimento purtroppo non disgiunto anche da inevitabili incompiutezze.

A Minusio, egli ora sta mettendo in piedi una biblioteca popolare nei locali del piccolo centro culturale «Elisarion» che il municipio gli ha messo a disposizione.

A pochi mesi dalla pubblicazione della scelta antologica di sue liriche, *Die rote Piazza*, tradotta in tedesco da Rita Gilli (Orte Verlag, Zurigo 1976) e alla quale non è mancato rallegrante e meritato successo, ecco apparire sulle bancarelle dei librai altra raccolta di poesie, un centinaio circa, scritte dal 1966 a tutt'oggi e che ora va sotto il titolo *Le precarie certezze* stampato sulla copertina disegnata quasi di certo da Pierre, l'inseparabile fratello che insegna al Centro per le industrie artistiche di Lugano.

L'uomo è per sua natura continuamente tormentato dal dubbio, dall'incertezza. È nel vero delle cose quando cerca la verità, non quando ritiene d'esserne in possesso. Da qui, l'ansia, l'affanno, l'illusione, la disillusione, la noia, lo scoraggiamento.

Il titolo del volumetto è quello dei versi a pag. 18 che subito ci aiutano a capire lo stato d'animo dell'autore:

«... Se agire ci tocca, sarà sui calcoli / azzardati, sulle remore odiate, sull'indifferenza / spietata che soverchia il giorno. Solo il carabo / maschio, per amore, indugia sulla foglia ingiallita, le precarie / certezze spiando e rispiando. Altre guise cerchiamo / per vivere sia pure un'ora diversamente. Più esatti, la traccia / indicando per l'ammenda, lo scotto del sopruso, l'oltraggio / che l'uomo divide dall'uomo, ricordiamo la fuga / immotivata delle capre: le maledizioni: l'ozio: la pioggia / infine,

che marcisce il fieno / dove non c'è braccia sufficienti per pressarlo in biche».

La poesia del Casè è nella produzione letteraria del nostro paese un capitolo a sé, tanto è carica di originalità. Vi si sentono, sì, gusti e tecniche vivi o operanti nella produzione di più grandi autori, ma essa è voce e timbro per molti aspetti inconfondibili. C'è il piacere del simbolo, tanto presente nelle opere di Pavese; simbolo però che il Casè ritrova o coglie ricercando sottili analogie o discrepanze tra la natura delle cose, visibile o immaginaria, e quella dell'uomo.

Il paesaggio è quasi sempre presente nelle brevi poesie («*La verità è a portata di mano, bisbiglia / radente di là dai giardini concimati artificialmente, / dalle ville / tipo, fraintesa, detestata*»). E ancora: «*L'angolo di prato: il muro a secco, rabberciato sera / dopo sera: la macchia bruna della vacca / che sconfina — pollice dietro pollice, ripeti / disperatamente per te solo il nocciolo / della questione, le certezze appena alluse tra vecchio / e vecchio, riguardando mura un tempo degne, i lunghi / saliscendi delle gerle da ronco a ronco, le lastre / divelte del fontanile sul lato più in ombra / della piazza . . .*», pagina 10.

Lo zoo del Casè, reale o, molto più spesso, creato da un'immaginazione fervida e sbrigliata che ci ricorda quella dei pittori Orelli che raramente nei loro affreschi, quelli sacri compresi, dimenticavano la nota di colore data dagli animali, è una vera Arca di Noè: appaiono la vespa e il ragno, il serpente e l'iridato ramarro, la famiglia degli uccelli dalla starna ai corvi («*. . . i corvi, uccelli / allegri, molto esperti, se li vedi tra il melgone / sottrarsi all'ardore commosso delle femmine . . .*», pag. 46) agli urogalli e ad altri ancora.

L'autore attinge con particolare compiacenza alla tavolozza dei suoi colori anche quando lo sfondo, l'immagine o il simbolo sono, per un verso o per l'altro, da cavare dalla famiglia delle piante, specialmente dai frutti (il ribes è particolarmente presente in questa tornata) e dai fiori.

L'ambiente che il nostro poeta richiama è quello ticinese; anzi, chi conosce uomini e cose vi può intravedere contrade e spazi locarnesi. Ma lui abilmente sa superare i ristretti limiti provinciali e attenersi a quegli aspetti che sono familiari o sentiti da una ben più vasta cerchia di lettori.

Chi incontra l'autore e con lui scambia due chiacchiere si persuade subito della grande bontà del suo animo e dello spirito di comprensione che egli dimostra nel giu-



ANGELO CASÈ, *Le precarie certezze*, poesie, Edizione Cenobio, Lugano, 1976, pp 170, fr. 15.

dicare. Nel suo interno è sempre vivo però un desiderio associato a sofferenza sentita e insistente. Egli si sente isolato e deluso, conscio com'è del troppo negativo insito nella condizione dell'uomo resa triste dai dubbi continui, dal senso di precarietà e di vacuità di troppe cose, dalla brevità e dalla precarietà della vita.

Lo scoramento è per di più inevitabile anche perché la convivenza umana non è immune da laceranti cattiverie, da gelosie, da inganni. Ed è appunto dal sentire, dal vivere e dal rivivere entro di sé questo concetto leopardiano che nasce la parte migliore dei versi abbondanti ma non sempre facili del Casè, versi che sono protesta e partecipazione sentita alla crisi nella quale tutti ci sentiamo coinvolti.

Tra tanta sfiducia, che Pio Fontana ha definito «serena disperazione» (Veltro, Roma) sussistono in Casè anche motivi di speranza che egli simboleggia nel raggio di luce richiamato nella poesia (pag. 156) che, concludendo questa segnalazione, trascriviamo.

«*Lo spiraglio è tenue, un filo nell'ombra che la stanza / inquieta — così la ragione, se dissolve l'insidia / di giorni sempre meno sensati: luce di sbieco / emersa tra stipiti d'uscii, tra spigoli d'armadi. S'intreccia / la finissima rete dell'amore su fallite ricognizioni, / su corse di colpo infrante dal sorriso spietato, dal silenzio / ambizioso. Lo stesso movente irrita il giorno, la regola / stolta che continua le paure. La vita fa i conti con troppo / silenzio, con troppi sorrisi. Annoto l'indirizzo sul retro / della busta, prima che sciolga la sirena le lusinghe / del sabato mezzogiorno. Ingressa lo spiraglio, la speranza persiste.*

G. M.



INNOVAZIONE
SA

CARTOLERIA E LIBRERIA
SEMPRE AL PASSO COI TEMPI:
NOVITÀ, SCELTA, CONVENIENZA